Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

SALTELLANDO VERSO IL BARATRO

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Lo spettacolo dei capi del centro destra che saltellano ad un comizio elettorale a Napoli si commenta da solo. Saltellando saltellando, l'allegra brigata al governo ci sta portando dritti, dritti nel baratro. Il baratro della guerra mondiale nucleare, del genocidio del popolo palestinese, del negazionismo climatico, della guerra ai migranti e al diritto d'asilo, delle povertà crescenti.

In sintonia con i vertici dell'Unione europea - di cui sono formalmente oppositori - i saltellanti nostrani stanno accelerando il riarmo e la prospettiva della guerra contro la Russia. Quattro anni di aggressione russa all'Ucraina, distruzioni e massacri, decine di migliaia di morti, corruzione e diserzione a Kiev non hanno insegnato nulla: i governi europei - e quello italiano, con l'avallo, purtroppo, del Presidente della Repubblica e l'ambiguità di una parte dell'opposizione - accrescono il riarmo e traguardano ad un paio di anni lo scontro armato. Follia totale! O, forse, disperato tentativo di dare sbocco ad un sistema economico arrivato al capolinea, e che qualcuno spera possa rinascere nella guerra.

Allo stesso modo, silente l'Italia, l'Ue sabota i già difficili negoziati sul clima di Belem, mettendo una pietra tombale sul "green deal".

Armamenti ed energia fossile rimangono l'assist "vincente" del suprematismo europeo ed occidentale. Non si vuole prendere atto di un protagonismo del Sud globale, disunito su molte questioni ma unito nel rifiuto di politiche imperiali e neocoloniali.

Saltellando saltellando, la destra al governo porta il Paese nel baratro economico, continuando con il suo vittimismo contro sempre nuovi "nemici", siano essi la magistratura da addomesticare con la "riforma" Nordio, o la Cgil e i lavoratori in sciopero, da schedare preventivamente, o persino la stessa presidenza della Repubblica.

L'illusoria crescita del più zero virgola cerca di nascondere il fatto che, ad onta delle risorse del Pnrr - per la maggior parte, non dimentichiamolo, a debito - l'economia è stagnante, la povertà e le disuguaglianze crescono, insieme alla precarietà del lavoro, alla riduzione dei salari reali, al disastro della sanità e della scuola pubbliche, allo sfaldamento delle infrastrutture e del territorio. Ogni nuova precipitazione atmosferica produce morte e distruzione per quei cambiamenti climatici di cui, sulla scia di Trump, si nega persino l'esistenza.

La legge di bilancio conferma e riproduce un quadro permanente di austerità ed impoverimento per pensionati, lavoratori, masse popolari, mentre continua a premiare il capitale e la rendita. Equità fiscale e tassazione delle grandi ricchezze sono considerate bestemmie, mentre un miserevole ministro paragona l'ennesimo condono edilizio (a scopo elettorale) alla sanatoria per l'immigrazione irregolare che continua pervicacemente a creare, con leggi e regolamenti tanto iniqui quanto disumani.

Sappiamo bene che non basterà uno sciopero generale a cambiare questo quadro nero e le nere politiche governative. Ma di ragioni per svuotare i posti di lavoro e riempire cento piazze il 12 dicembre ce ne sono a bizzeffe. Per il nostro futuro, per la pace, la democrazia, il lavoro dignitoso, la giustizia sociale.

il corsivo

I LICENZIAMENTI "OTTOCENTESCHI" DI PAM PANORAMA

La fumata nerissima uscita dall'incontro a Roma fra la dirigenza di Pam Panorama e Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs nazionali ha confermato la strategia "ottocentesca" adottata dall'azienda della grande distribuzione organizzata, che nel mese di novembre ha licenziato almeno una quindicina di addetti e comminato contestazioni a pioggia per i motivi più disparati, dalla merce esposta in modo ritenuto non corretto a forti multe per ritardi di pochi minuti, passando per le sospensioni cautelative per presunte irregolarità in punti vendita dove un solo lavoratore è costretto a sorvegliare più corsie.

Ad aggravare la situazione l'uso massiccio del cosiddetto "test carrello", durante il quale un "ispettore" dell'azienda nasconde della merce dentro altre confezioni (frutta e verdura mescolate, rossetti nelle confezioni di uova, piccoli oggetti inseriti in cartoni di birra, ecc.). Se il cassiere cade in questo vero e proprio tranello, arriva il licenziamento "per omesso controllo". Ad essere colpita è una specifica fascia di dipendenti, cioè lavoratrici e lavoratori con anzianità di servizio più che trentennale, età elevata, titolari di legge 104 o con limitazioni su salute e sicurezza. Insomma quelli che costano di più all'azienda, che se ne vuole sbarazzare senza alcuna remora. Al punto di aver sguinzagliato almeno una quarantina di "ispettori" con l'incarico di andare avanti con i "test carrello" in tutti i negozi.

In risposta i sindacati hanno annunciato che denunceranno puntualmente quanto sta accadendo nei punti vendita di Pam Panorama. Al tempo stesso i licenziamenti e le altre contestazioni ai danni di lavoratrici e lavoratori saranno impugnate da Filcams, Fisascat e Uiltucs davanti al giudice del lavoro, ed è assai probabile un ricorso collettivo per il comportamento antisindacale dell'azienda, che è affiliata a Federdistribuzione.

Riccardo Chiari

21 | 2025 24 NOVEMBRE

PACE E GUERRA

ANGELO D'ORSI: "Ucraina, Medio Oriente, riarmo: non metto l'elmetto e non mi lascio imbavagliare"

FRIDA NACINOVICH

"Russofobia, russofilia, verità", lo stimato storico Angelo D'Orsi avrebbe dovuto affrontare il tema al Polo del '900 di Torino. Ma l'iniziativa è stata annullata tra le polemiche, con un'evidente volontà di censura nei confronti del docente universitario. Il circolo Arci 'la Poderosa' ha poi ospitato il dibattito, che ha visto una partecipazione fuori dal comune, a dimostrazione che la censura è innanzitutto stupida, come scriveva Antonio Gramsci, e i che i censori sono poco lungimiranti perché quelli che vogliono ascoltare l'ostracizzato sono invece tanti, tantissimi. In tempo di guerra, di intellettuali non addomesticati c'è un gran bisogno.

Professor D'Orsi, che cosa è successo? Non la volevano far parlare in un dibattito pubblico nella sua città, Torino?

"Allo stupore, e all'amarezza, per questo divieto, è seguita la gioia di vedere qual è stata la reazione della società civile. Abbiamo fatto il dibattito in un circolo Arci che si è offerto di ospitarci, abbiamo avuto 10mila persone connesse on line e più di 500 presenti fisicamente in sala. Intanto continuano ad arrivarmi messaggi di solidarietà, così ho deciso di dare un seguito a tutto questo".

La accusano di essere un putiniano, termine che dal 2022 è diventato un marchio di infamia. Ma è proprio così? E perché non si possono esprimere le proprie perplessità su una guerra che poteva e doveva essere evitata?

"Certo, questa guerra poteva e doveva essere evitata. Putin ci ha provato fino a tre giorni prima. Ma si è imposta una narrazione che rovescia la realtà dei fatti. Io ho coniato la parola 'rovescismo', da applicare però ai rovesciamenti della verità storica. Qui invece abbiamo un rovescismo in tempo reale, perché parliamo dell'attualità. Questo è sconvolgente, anche in questi giorni ho sentito e letto cose stupefacenti. Gli storici di domani faranno fatica a spiegare cosa è avvenuto in Italia, anche in Europa ma in Italia in particolare. É davvero lunare che gli italiani debbano essere tassati per sostenere l'Ucraina, che non fa parte dell'Unione europea e non fa parte della Nato. L'Italia non ha mai avuto relazioni particolari con l'Ucraina, mentre quelle con la Russia sono state intense e non si sono interrotte neanche dopo il 2014".

L'attuale governo ucraino continua a chiedere quotidianamente armi all'Occidente. Ma a noi da bambini hanno insegnato il proverbio 'occhio per occhio e il mondo sarà cieco' ...

"Ancora oggi Macron dichiara ad esempio che tutti siamo pronti per la pace, tranne la Russia che non vuole la pace. É esattamente il contrario. É l'Europa, sono l'Unione europea e la Nato che non vogliono la pace e pretendono di arrivare a quella che loro chiamano 'pace giusta', insomma alla sconfitta della Russia. Ma questo significherebbe la catastrofe nucleare, quindi è veramente sconcertante tutta questa mobilitazione per l'Ucraina. É possibile che dobbiamo affidarci a Salvini, che è l'unico ad avere qualche dubbio? D'altra parte, io sono stato censurato da un insieme di forze antifasciste, del Pd come i deputati Gori e Picierno, dal signor Calenda che gravita in quell'area seppure più a destra, dai radicali che a Torino sono guidati da un personaggio improbabile, transitato attraverso tutti i partiti facendo danni dappertutto. Nello stesso giorno in cui lui faceva un'interrogazione in consiglio comunale per vietare il dibattito, il pm del tribunale di Torino chiedeva nei suoi confronti una condanna ad un anno e quattro mesi dopo una denuncia per aggressione sessuale. In definitiva sono stato censurato da forze democratiche, ed è sconcertante vedere che oggi il Pd rappresenta l'area forse più bellicista dello scacchiere politico italiano".

Professore, perché schierarsi per la diplomazia oggi non è più un valore? Anzi, si parla di guerre giuste e di 'riarmo per la pace', come a inizio secolo si parlava di esportare la democrazia con le armi. Ci offre una chiave di lettura di questa fase storica?

"A mio avviso quello che sta accadendo ricorda un po', anzi parecchio, gli antefatti della prima guerra mondiale. La preparazione della guerra, quando ci fu una mobilitazione del ceto intellettuale, in Europa e in Italia, tra l'estate del 1914 e il 1915, quando entrò in guerra anche

CONTINUA A PAG. 3>

ANGELO D'ORSI: "UCRAINA, MERIO ORIENTE, RIARMO: NON METTO L'ELMETTO E NON MI LASCIO IMBAVAGLIARE"

CONTINUA DA PAG. 2 ›

il nostro paese. Furono pochissimi quelli che provarono a dire 'fermatevi, ragioniamo un attimo'. Lo scrittore e drammaturgo Romain Rolland, pacifista e premio Nobel, fu uno dei pochi a farlo, e avendolo detto mentre era in Svizzera gli impedirono di tornare nella sua patria, in Francia, accusandolo di essere un traditore. Noi stiamo seguendo la stessa strada, abbiamo sentito in questi mesi l'elogio della guerra, l'elogio dello spirito guerriero. C'è stata a Roma una manifestazione con dei personaggi improbabili che si sono presentati come intellettuali che interpretano l'autentica volontà del popolo. Quella iniziativa ha portato alla luce un groviglio maleodorante, un rimasuglio di pensieri che pensavamo non avremmo mai più sentito o letto. Cose del tipo 'noi siamo superiori, noi siamo la civiltà, loro sono la barbarie'. Anche nel 1914 gli intellettuali europei, da una parte e dall'altra, dicevano la stessa cosa, vale a dire 'noi rappresentiamo la civiltà, loro la barbarie'. Ecco, noi siamo tornati allo stesso punto, a questa logica efferata del pensiero binario. Per cui se tu dici 'no, aspetta un momento, la guerra non comincia il 24 febbraio 2022, è cominciata un po' prima', e 'quali sono le ragioni che hanno portato a questa guerra?', ti rispondono subito 'ma lei sta facendo propaganda putiniana'. Eppure tu stai dicendo semplicemente 'proviamo a ricostruire gli avvenimenti', e chi fa politica deve farlo, altrimenti anneghi la politica nel lago del presente quando invece bisogna vederne lo spessore storico. Ma niente, sei subito etichettato, perché tu non sei per la difesa a oltranza dell'Ucraina. In realtà il progetto dell'Occidente era di fare uno spezzatino della Russia, di fare in Russia quello che si è fatto in Jugoslavia e mettere le mani sul bottino. Ma la Russia è un osso molto più duro della Jugoslavia, per cui mi pare molto difficile che ci possano riuscire. Solo che tutto questo si fa usando il popolo ucraino come vittima sacrificale".

Anche papa Francesco fu censurato quando disse che 'la Nato abbaia ai confini della Russia'...

"Esattamente, e fra l'altro quell'espressione di papa Francesco è molto interessante perché in qualche modo è la stessa che usò Romain Rolland nel 1914, quando deplorò il fatto che gli intellettuali si fossero riuniti appunto ad abbaiare insieme ai propagandisti della guerra. Gli intellettuali avrebbero dovuto secondo lui conservare una lucidità che doveva impedire di schierarsi acriticamente. Papa Francesco è l'unico che ha detto cose sagge, ed è stato come dice lei censurato".

In Ucraina si continua a combattere mentre in Medio Oriente si resta con il fiato sospeso, appesi a una fragilissima tregua che peraltro permette a Israele di continuare ad annettersi territori. Cosa vede nella sua sfera di cristallo professore?

"Neanche di tregua si può parlare in Medio Oriente. È sconvolgente, Israele continua a fare quello che faceva prima, ha ridotto la misura del danno ma va avanti, un po' meno a Gaza ma soprattutto in Cisgiordania, per mezzo dei coloni e anche dell'esercito, l'Idf. In questi ultimi due anni noi abbiamo trascurato i Territori Occupati perché la tragedia di Gaza era talmente grande che ci siamo distratti. Però dal 7 ottobre 2023 Israele ha ucciso più di mille persone in Cisgiordania, e ne ha arrestate decine di migliaia. Poi continuano gli arresti illegali, con la pratica illegittima della detenzione amministrativa per cui le persone vengono arrestate senza alcuna motivazione, perché Israele non ritiene di dover dare una motivazione. E non si sa fino a quando rimarranno in carcere, alcuni ci restano per anni. Nel mentre noi continuiamo a sentirci dire e ripetere che Israele è una democrazia, anzi l'unica democrazia del Medio Oriente. Qui vediamo lo strabismo dell'Occidente: ad Israele nessuna sanzione, alla Federazione russa siamo arrivati, se non sbaglio, a 19 pacchetti di sanzioni. Ora l'Italia si appresta a fare un quinto invio di armi all'Ucraina, anche se è stato appena certificato che il 30% delle armi che vengono spedite in Ucraina non arrivano a destinazione o 'spariscono' subito dopo. Poi le troviamo in Medio Oriente o negli altri scenari di guerra, complice la grande criminalità organizzata, perché sono armi pesanti o semi pesanti. Ma l'Italia continua per questa strada, anche se abbiamo la crescita più bassa dell'Unione europea e dovremmo cambiare radicalmente la nostre politiche. Però la signora Meloni ogni giorno canta le proprie lodi, e viene accompagnata dal coro dei suoi servi sciocchi".

Anche il resto dell'Europa non è messo benissimo, non le pare?

"Noi abbiamo assistito in diretta al suicidio dell'Europa. Io credo che ormai l'Unione europea sia un cadavere che cammina. Non esiste più, ammesso sia mai esistita, perché ha tradito le sue origini, i suoi fondamenti teorici e culturali. Quando è nata, nell'idea dei padri fondatori voleva essere una forza di interposizione, una forza di pace tra est e ovest, tra nord e sud del mondo. Inizialmente ha cercato di esercitare questo ruolo, ma ormai l'ha abbandonato completamente, ed oggi l'Unione europea è diventata una sorta di bancomat della Nato quando quest'ultima ha bisogno di armi e di soldi. Per giunta l'Ue pretende che gli Stati membri versino i finanziamenti richiesti, ed è inquietante che alcuni di questi Stati membri, vedi ad esempio la Germania e la Polonia, lasciando perdere la Francia, facciano a gara aspirando a dar vita al più forte esercito del Continente. Non ci dice nulla tutto questo? La Germania che si riarma e che pretende di superare la crisi industriale, in particolare del settore automobilistico, riciclandolo verso la produzione di armi. Così la Volkswagen invece di fare auto per il popolo farà carri armati contro gli altri popoli. Come diceva Gramsci, la storia è maestra. Ma purtroppo non ha alunni".

(19 novembre 2025)

UNSILENCE FORUM A BARCELLONA: chiamata globale per un nuovo mondo possibile

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo

Dal 14 al 16 novembre Barcellona ha ospitato l'Unsilence Forum, un grande incontro euro-mediterraneo dedicato alla Palestina e, più in generale, alla risposta civile contro genocidio, guerra, riarmo e derive autoritarie. Si sono riuniti movimenti e attivistə da molti paesi europei e da Palestina, Sahara Occidentale, Iraq, Siria, Tunisia, Serbia e altri territori. Si sono intrecciate storie, tattiche, desideri e proposti scenari futuri basati su autodeterminazione, dignità e giustizia per tuttə.

Una tre giorni che è stata, insieme, assemblea, spazio politico, laboratorio di idee e piattaforma per nuove iniziative comuni, un luogo d'incontro tra attivisti, artisti, ricercatori, amministratori locali e reti della società civile. Non solo riflessione, ma anche progettazione di campagne comuni, coordinamento tra territori e costruzione di una voce politica indipendente, capace di incidere sul dibattito europeo.

Le voci che hanno attraversato la tre giorni del Forum si sono intrecciate in una comunione di intenti, con al cuore la Palestina, con l'obiettivo di portare il tema del genocidio e delle responsabilità europee al centro del dibattito pubblico globale. La denuncia dell'occupazione di insediamento e del genocidio in Palestina come megafono per battersi per la giustizia e i diritti umani ovunque. Riprendersi la voce per immaginare e progettare un mondo più libero, dove donne e giovani siano attori principali nella costruzione dei processi decisionali che determineranno il loro futuro.

Voci palestinesi anzitutto, e tra loro, le più toccanti: quelle di Youmna El Sayed e Wael Al Dahdouh, reporter di Al Jazeera, simboli della resistenza di un popolo, quello palestinese, e simbolo del giornalismo, a Gaza e non solo.

Il Forum è stato anche l'occasione per rilanciare iniziative concrete: dal monitoraggio e boicottaggio del commercio di armi europee verso Israele, alla richiesta di un embargo totale, fino alla creazione di una rete di città solidali euro-mediterranee.

BARCELLONA COME PUNTO DI SVOLTA ANTI-COLONIALISTA

Con un'Europa che cerca di normalizzare la guerra e l'ingiustizia, Unsilence Forum ha rappresentato un progetto collettivo di ricostruzione dell'immaginario della pace, non come utopia, ma come pratica politica, sociale e culturale.

"IL SILENZIO NON SARÀ MAI NEUTRALITÀ"

Tacere davanti a un genocidio, all'espansione militare o all'erosione della democrazia, significa essere complici. A Barcellona quindi si è parlato dell'urgenza, da parte della società civile, di "rompere la complicità" costruendo campagne, elaborando strategie e azioni di pressione politica. Una campagna comune euro-mediterranea per la Palestina, perché solo le azioni collettive possono porre fine all'impunità di Israele e sostenere la liberazione del popolo palestinese. Un appello ai movimenti sociali europei, ai collettivi di base, ai sindacati, alle Ong, alle istituzioni accademiche di tutta Europa per unire le forze e per fermare la complicità militare dell'Unione europea e dei suoi Stati membri nel genocidio in corso a Gaza e negli altri crimini internazionali commessi da Israele contro il popolo palestinese.

Nei prossimi giorni uscirà il documento conclusivo del Forum, con l'obiettivo che la rete europea civile e associazionistica prenda corpo e si concretizzi con una campagna comune per la Palestina, e si sviluppi nei prossimi mesi con iniziative coordinate in diversi Paesi.

Il tempo è ora, e ancora una volta è il tempo della lotta e della resistenza. La società civile ha il potere di fare la differenza per il presente e per il futuro, per un nuovo mondo possibile.

Sinistra Sindacale
Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

"CONTRO I RE E LE LORO GUERRE"

UN'ASSEMBLEA NAZIONALE PER LA CONVERGENZA DELLE MOBILITAZIONI.

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Sabato 15 novembre a Roma si è tenuta l'assemblea nazionale "Contro i re e le loro guerre", che ha riunito moltissime realtà provenienti da tutta Italia e non solo, per parlare, dopo le mobilitazioni dei mesi scorsi, a partire da quelle contro il Dl sicurezza, di pace e guerra, di lotte sociali, di clima, di lavoro, di legge di bilancio, di casa e politiche abitative.

I re sono i grandi potenti, il potere politico, i grandi tecnocrati, i poteri finanziari, il patriarcato, i poteri che speculano sulle guerre.

Tanti i promotori, Stop rearm Europe, Rete a pieno regime, Rete no bavaglio, Assopace Palestina, Collettivo di fabbrica Gkn… Hanno partecipato circa trecento persone, rispondendo ad un appello pubblicato sul 'il manifesto' il 1° novembre scorso, per promuovere la nascita di un movimento "No king" anche nel nostro paese, dopo che negli Usa un vasto movimento si è mobilitato per contestare Donald Trump e le politiche imperialiste.

Erano presenti e sono intervenuti, fra gli altri, gli attivisti di mare e di terra della Global Sumud Flotilla, Luisa Morgantini, Maria Elena Delia, Silvia Albano che ha parlato del referendum sulla giustizia e della necessità di votare No, Arab Barghouti che ha parlato della Palestina e della condizione dei prigionieri palestinesi, a partire da quella di suo padre: la sala si è riempita di sue foto con la richiesta della sua liberazione. Ci sono stati collegamenti con la Cop 30 di Belem, con l'Unsilence Forum di Barcellona: un fronte di mobilitazione e di lotta e opposizione sovranazionale, che tiene insieme la critica al riarmo, l'opposizione ad ogni guerra, la difesa dell'ambiente e del territorio, la lotta femminista, con la giustizia sociale e climatica e il diritto dei popoli all'autodeterminazione.

E' emersa in maniera chiara da tutti gli interventi l'urgenza e la necessità di far convergere tutti i movimenti che si riconoscono nell'obiettivo di rispondere al riemergere di politiche repressive, alle quali ci si può efficacemente opporre solo unificando le lotte, per costruire un mondo nuovo, basato su giustizia sociale, diritti, pace.

Nel nostro paese, partendo da una ferma opposizione alla legge di bilancio, che toglie risorse allo stato sociale ed alla sanità, restringe il welfare mentre le povertà sono in aumento, dicendo No alle politiche di riarmo e di guerra, all'aumento delle spese militari, alla criminalizzazione del dissenso e di tutte le forme di protesta, alla limitazione del diritto di espressione, compreso lo sciopero. E' stato deciso di attraversare, con lo slogan "No king", i due scioperi generali già proclamati: quello del 28 novembre dei sindacati di base, e quello del 12 dicembre della Cgil, così come tutte le manifestazioni in programma nei prossimi mesi.

Tutto questo continuando a tenere alta l'attenzione su quanto succede in Palestina e sui conflitti aperti in tanta parte del mondo, sui grandi danni prodotti dalle politiche colonialiste e capitaliste.

In questo contesto si colloca la convergenza con il Climate pride, che si è svolto nel pomeriggio, perché la giustizia climatica, la lotta contro il genocidio e le guerre, la difesa dei diritti sociali stanno dentro un'unica battaglia, che è quella contro il modello oppressivo capitalista e colonialista, di cui Donald Trump è la massima espressione, del tutto supportato e sostenuto dal nostro governo. Basti pensare alle scelte fatte fin dal suo insediamento, con le norme securitarie che ha prodotto, antidemocratiche e repressive, con la trasformazione del welfare in warfare, sostenuta anche nell'ultima manovra finanziaria.

Gli organizzatori hanno esplicitamente affermato che "l'obiettivo è di costruire uno spazio politico autonomo, capace di strutturare una opposizione sociale e di promuovere l'alternativa dal basso". In questo percorso ci dobbiamo stare, promuovendo anche la partecipazione attiva della nostra area a tutte le iniziative che ci saranno nelle prossime settimane. I segnali che arrivano a livello internazionale, e dal governo, dicono chiaramente che non c'è nessuna intenzione di ripensare le politiche colonialiste, di guerra, di potere capitalista: quindi c'è bisogno davvero di una grande mobilitazione, che si opponga e smascheri la narrazione ormai imperante che criminalizza povertà, marginalità, dissenso.

Lo sciopero del 12 dicembre è e deve essere un momento importante in questo percorso, le parole su cui è convocato stanno dentro il vocabolario della mobilitazione generale, che ci deve vedere, come organizzazione sindacale generale e confederale, attori protagonisti assieme a tutti i movimenti e le realtà, compresi i movimenti studenteschi, giovanili, di quartiere, con cui condividiamo principi e obiettivi, dando sempre più forza, visibilità e partecipazione a tutte le lotte che in questi mesi hanno portato alla ribalta un dissenso diffuso e trasversale, che si sta cercando in ogni modo (anche con la violenza) di reprimere e mettere a tacere.

Sempre più feroce la GUERRA "DIMENTICATA" DEL SUDAN

NUOVI MASSACRI CON LA CONQUISTA DI EL-FASHER DA PARTE DELLE RSF.

ANDREA MONTAGNI
Lega Spi Cgil delle Signe (FI),
Commissione nazionale garanzia Cgil

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha lanciato ieri l'allarme: la guerra in Sudan sta "sfuggendo al controllo" dopo che una forza paramilitare ha preso il controllo della città assediata e colpita dalla carestia di el-Fasher, nel Darfur. Intervenendo in Qatar, Antonio Guterres ha chiesto un cessate il fuoco immediato nel conflitto durato due anni, che è diventato una delle peggiori crisi umanitarie al mondo. "Centinaia di migliaia di civili sono intrappolati da questo assedio", ha detto Guterres. "Le persone muoiono di malnutrizione, malattie e violenza". Ed ha citato "rapporti attendibili di esecuzioni su larga scala da quando le Forze di supporto rapido (Rsf) sono entrate in città".

Secondo quanto riferito, i paramilitari hanno ucciso più di 450 persone in un ospedale e hanno compiuto uccisioni di civili su base etnica e aggressioni sessuali durante l'attacco di fine ottobre a el-Fasher. La città era sotto assedio da 18 mesi e cibo e rifornimenti erano stati tagliati a decine di migliaia di persone. La Rsf nega di aver commesso atrocità, ma le testimonianze dei sopravvissuti, insieme a filmati e immagini satellitari, mostrano scene di devastazione.

La guerra tra Rsf e l'esercito sudanese è iniziata nell'aprile 2023.Le Nazioni Unite stimano che siano state uccise più di 40mila persone, anche se le organizzazioni umanitarie ritengono che il bilancio reale sia molto più alto. Oltre 14 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case, mentre due regioni stanno soffrendo una carestia che minaccia di estendersi. Interrogato sul ruolo delle forze di pace internazionali, Guterres ha affermato che è fondamentale unire gli sforzi globali per porre fine ai combattimenti e garantire che "non arrivino più armi in Sudan". Ha aggiunto: "Dobbiamo creare meccanismi di responsabilità, perché i crimini che vengono commessi sono davvero orribili".

Attualmente l'Onu non ha imposto un embargo sulle armi al Sudan. È stata introdotta una restrizione parziale sui trasferimenti in Sudan da utilizzare nel Darfur, ma gli attivisti anti-armi avvertono che è impossibile farla rispettare. I paesi occidentali non armano direttamente le parti in conflitto, ma mantengono legami di difesa con gli Emirati Arabi Uniti, che avrebbero fornito armi alle Rsf attraverso la Libia, il Ciad e l'Uganda.

Alcuni giorni fa, sette persone, tra cui bambini, sono state uccise in un attacco con drone delle Rsf contro un ospedale pediatrico a Kernoi, nel Darfur settentrionale, secondo quanto riportato dal Sudan Doctors Network. Circa 71mila persone sono fuggite da el-Fasher e alcune migliaia hanno raggiunto il campo profughi di Tawila, a 40 miglia di distanza. Habib Allah Yakoub, 27 anni, ha raccontato di aver camminato con la moglie incinta fino al campo dopo che la loro casa a el-Fasher era stata distrutta. "Abbiamo trascorso due giorni in viaggio, ma grazie a dio siamo finalmente arrivati", ha detto il signor Yakoub, che ha affermato di essere stato colpito al braccio mentre cercava di prendere dell'acqua poco prima della fuga.

Samiya Ibrahim, 38 anni, ha dichiarato che gli uomini armati di Rsf hanno assediato la casa in cui si nascondeva con i suoi figli e il marito. Alla fine sono riusciti a fuggire, ma il marito è rimasto separato dagli altri. "Le Rsf ci hanno picchiato e torturato. Ci hanno preso tutti i nostri averi e non ci hanno lasciato nulla", ha detto la signora Ibrahim. "Fino ad oggi non ho idea di dove sia mio marito, e se sia vivo o morto". Lei e i bambini hanno camminato per diversi giorni fino a Garni, un villaggio situato su una via di rifornimento umanitaria fondamentale, a 18 miglia di distanza.

(18 novembre 2025)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE: noi uomini abbiamo la responsabilità di quello che accade

IL 25 NOVEMBRE, GIORNATA MONDIALE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE, NON PUÒ ESSERE SOLO UNA COMMEMORAZIONE. LA QUESTIONE VA AFFRONTATA GIORNO PER GIORNO, TUTTI I GIORNI. A SCUOLA E IN FAMIGLIA BISOGNA PARLARE DI AMORE E AFFETTIVITÀ E CONIUGARLI CON "RISPETTO".

UMBERTO VARISCHIO

Il 25 novembre, "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne", ricorda l'assassinio a bastonate delle tre sorelle Mirabal da parte dei sicari del dittatore domenicano Trujillo nel 1960 perché oppositrici del regime. Da diversi anni è diventata una giornata che dovrebbe ricordare a noi uomini la nostra responsabilità nella violenza contro le donne.

Ogni giorno milioni di donne in tutto il mondo sono sottoposte a violenza fisica, sessuale e psicologica da parte di uomini; diverse di loro vengono anche uccise. Secondo una ricerca dell'Unione europea del 2021, circa il 30% delle donne nell'Ue ha subito violenza fisica o minacce e/o violenza sessuale nel corso della propria vita. Questa violenza è spesso esercitata fra le pareti domestiche da parte del partner o da un familiare maschio. Secondo altre ricerche il comportamento maschile è la prima causa di morte violenta e invalidità permanente per le donne fra i 16 e i 44 anni in tutto il mondo.

Violenze di ogni tipo avvengono anche nei luoghi di lavoro: le tante donne che lavorano lo sanno benissimo, e non hanno bisogno di ricerche sociologiche per riconoscere la verità di questa affermazione.

Senza dubbio sono cambiate le nostre vite, le relazioni familiari, l'amicizia e l'amore tra uomini e donne, il rapporto con figlie e figli. Consuetudini e modi di sentire sono mutati e le forme della convivenza sociale registrano, sia pure a fatica, questo cambiamento. Ma le violenze persistono.

La violenza non è una devianza. È parte della nostra storia personale, del nostro modo di essere uomini. E soprattutto, non è mai solo quella che si vede, ma è anche quella che attraversa il linguaggio, il modo in cui pensiamo la forza, il potere, perfino l'amore.

Che cosa possiamo fare, noi uomini, della violenza che ci abita? Non solo quella eclatante, ma anche quella sottile, quella che si nasconde nelle battute e anche nella paura di sembrare deboli. Non si tratta solo di violenze messe in atto: il punto di vista maschile non riesce ancora a vedere chiaramente la grande trasformazione delle nostre società prodotta negli ultimi decenni dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, e dai mutamenti che sono stati sollecitati dai movimenti femministi e delle donne.

Non voglio parlare in nome di nessuno, e neppure allontanare da me la responsabilità di questa situazione, che è principalmente individuale. Non voglio neppure dire che tutti gli uomini siano attori di violenze e soprusi. Nessuno di noi uomini può ergersi a giudice o fare la predica a qualcuno, ma tutti noi uomini abbiamo la responsabilità di quello che accade.

La violenza sulle donne è esercitata da uomini: è quindi necessario, anzitutto come uomini, prenderne coscienza e poi impegnarsi in tutti gli ambiti per cambiare questa situazione, a partire dall'interrompere la tacita solidarietà maschile con chi agisce la violenza. Perché la giornata del 25 novembre non diventi una vuota ritualità che, dopo essere stata celebrata, venga dal giorno successivo dimenticata.

25 NOVEMBRE: inasprire le pene non sconfigge il patriarcato

GIORGIA FATTINNANZI
Cgil nazionale

Questo 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza maschile contro le donne, sarà caratterizzato, almeno sul piano politico, da novità legislative. E, anche stavolta, queste interverranno solo sul piano penale. Oltre al via libera definitivo al cosiddetto ddl femminicidio, è di pochi giorni fa la notizia dell'approvazione all'unanimità alla Camera dei deputati della legge sul consenso in caso di stupro che, presumibilmente, vedrà in tempi brevissimi l'ok anche dal Senato.

Prima di entrare nel merito dei provvedimenti e del nostro giudizio, preme ribadire per l'ennesima volta che l'eliminazione della violenza maschile sulle donne non avviene sul piano della punizione e delle pene, ma solo attraverso una vera battaglia culturale che eradichi la matrice culturale del fenomeno, che affonda le sue radici nel patriarcato, per nulla indebolito nella nostra società. E sottolineare che, mentre i rami del Parlamento approvano all'unanimità questi due provvedimenti, viene anche accolto un emendamento della Lega che stralcia dalla legge di bilancio i fondi per l'educazione sessuo-affettiva nelle scuole.

Il ddl femminicidio, il provvedimento più apprezzato secondo i sondaggi del governo Meloni, introduce il reato a sé stante, mentre fino ad oggi si trattava di un aggravante dell'omicidio. Sebbene non sfugga l'importanza dell'operazione culturale di introdurre nel nostro ordinamento giuridico il concetto di femminicidio, ovvero l'omicidio di una donna solo perché donna, lascia non poche perplessità in chi scrive la legittimità costituzionale della norma. E' possibile sostenere, dal punto di vista della nostra Costituzione, che l'omicidio di una donna è più grave di quello di un uomo? È certamente vero che le nostre leggi permettono deroghe ai principi paritari, se finalizzate ad agire sugli squilibri, per ristabilire la parità e sostenere le categorie più fragili, ma questo principio vale anche sulle pene? La risposta spetta ai costituzionalisti, ma è più che giustificata la preoccupazione che, se la Suprema Corte esprimerà dei dubbi sulla legittimità costituzionale, questo porterà acqua al mulino dei tanti che negano il fenomeno della violenza.

Inoltre, il reato di femminicidio è così difficile da dimostrare, che tantissimi Pm hanno già detto pubblicamente che, pur di portare a casa il risultato, presenteranno i casi come omicidi. Il risultato sarà dunque un calo statistico nei femminicidi, che non corrisponde assolutamente alla realtà. Rispetto alle pene, non ci appassiona la discussione sugli anni di carcere, da sempre esprimiamo contrarietà all'ergastolo. Di fondo, saremmo molto più interessati a discutere di come non far uccidere le donne, piuttosto che di cosa succede dopo l'assassino. Sarebbe stato utile, piuttosto, intervenire sull'aumento delle archiviazioni delle denunce per violenza, che avvengono perché gli organici della polizia giudiziaria e della magistratura rimangono insufficienti a far fronte all'aumento delle denunce.

Altra storia è il ddl sul consenso. Da anni assistiamo a sentenze in cui lo stupratore viene assolto poiché la vittima non ha detto No in maniera esplicita o non si è opposta con abbastanza forza all'atto sessuale. Con questa legge si sancisce il principio che "solo un sì è un sì", che il consenso deve essere dato in maniera libera e può essere revocato in qualsiasi momento, altrimenti si chiama stupro.

Non sfugge però che, seppur fondamentale, la legge non interviene sulle cause scatenanti del reato, che registra, secondo il ministero dell'Interno, un aumento del 7,5%, ma, ancora una volta, sul fatto già avvenuto. Senza una seria formazione già dalla scuola dell'infanzia all'affettività, al rispetto dell'altro e al consenso, non sarà certo la paura delle ricadute penali delle proprie azioni a invertire un fenomeno, come quello della violenza, che ha una natura strutturale nella nostra società.

Una matrice culturale che si ritorce anche contro le vittime che denunciano e che si riscontra anche negli operatori che, a vario titolo, entrano in contatto con le donne vittime di violenza ed eventuali minori coinvolti. A partire dai tribunali civili, dove le donne rischiano di vedersi sottratti i figli che si rifiutano di vedere il padre violento, e che riducono a mero conflitto tra le parti la violenza subita. Nulla è stato fatto nei confronti della violenza istituzionale - come ci ricorda il Grevio (le commissarie europee che valutano l'attuazione della Convenzione di Istanbul nei vari Paesi dell'Ue) - e sulla vittimizzazione secondaria. Si è scelto, ancora una volta, di non intervenire sul fatto che, se una donna con figli si ribella alla violenza subita, questa si sposta nelle aule del civile sull'affidamento dei minori. Un governo con la Lega e gli amici di Pillon non poteva certo levare questo strumento di tortura legale che induce tante madri a non denunciare quello che subiscono, e intervenire seriamente sulla cultura patriarcale che sottende la violenza sulle donne.

GLI OTTANT'ANNI DELL'UDI: "Mai state zitte, mai stare zitte"

SERENA CAVALLETTI
Commissione per le Pari Opportunità Regione Marche, attivista Udi

Esistevano spazi che erano solo delle donne e in questi spazi è nato il femminismo. Spazi fisici e interiori di condivisione, erano ciò che la Woolf chiamava "Stanza tutta per sé" e finalmente diventava "per noi". Un cammino lungo ottant'anni ma nato dall'incontro di molte strade, perché non solo oggi possiamo parlare di "femminismi". La nostra storia dimostra che i punti di vista sono sempre stati molteplici quanti le svariate condizioni di vita, ma volti ad un unico grande scopo: l'affermazione del soggetto donna in quanto tale, capace di definirsi e non di lasciarsi definire, libero di autodeterminare la propria presenza in ogni tipo di società e comunità, compresa la famiglia, compresa la coppia.

Così ai differenti punti di partenza, quello delle donne benestanti e colte per il suffragio o per l'accesso alle professioni, e quello delle lotte operaie per le assunzioni, il salario e le condizioni di lavoro, la Costituente e le sue 21 Madri diedero unità. In quel contesto e in quegli anni nacque l'Unione Donne Italiane, ribattezzata in tempi recenti Unione Donne in Italia. Questa organizzazione, nata allora in seno al Partito Comunista Italiano, iniziò a pensare e incidere sulla vita del Paese, ad essere determinante nell'ottenere, non senza difficoltà, le più grandi leggi sulla parità nei decenni successivi.

Io non c'ero, non so se il Partito Comunista di allora ebbe contezza della preziosità e della necessità del separatismo, una pratica osteggiata ancora oggi. Come tutti i processi sociali il femminismo ha un metodo ed è il partire da sé: partire dal proprio vissuto, metterlo in comune, discuterne con chi è simile e lo interpreta con lo stesso sentire, individuare delle categorie per interpretarlo e farne pensiero politico, programmatico, declinarlo all'interno della metamorfosi sociale proprio come elemento trasformativo.

Questo dette la possibilità di lottare per l'accesso alle professioni, ultima la magistratura, per l'abolizione del delitto d'onore, per un nuovo diritto di famiglia a partire dal divorzio, contro lo sfruttamento del corpo femminile, per la dignità della persona sulla tematica dello stupro. E se grandi conquiste sono avvenute, non dimentichiamoci che troppe restano da raggiungere, che se la parità non ha ostativi di legge, non è sufficiente la declinazione per l'ottenimento dell'equità di fatto, che esiste uno sbandamento preoccupante nella visione di parità, troppo spesso concepita come un livellamento allo standard maschile (vedi le donne soldato) e non innalzamento del parametro della Differenza (uomini obiettori).

Ma proprio oggi, epoca in cui la frammentazione indebolisce ogni movimento sociale, che non conosce più il metodo della sintesi per fare democrazia ma il predominio del più forte, è tanto più necessaria la presenza e l'azione dell'Udi: un'associazione che è stata in grado di ripensarsi negli anni, di sopravvivere alla chiusura del partito di origine e capace di emanciparsi, di prescindere da strutture altre e di portare avanti in autonomia la propria visione. Dentro la storia essendone una tappa, passando da nonne a madri a figlie di un pensiero che ha bisogno di profondità, questo la differenzia dai movimenti, pur necessari e lodevoli, che nascono in questo secolo e si dotano di altri metodi.

Così le militanti dell'Udi strutturano tutt'ora le proprie posizioni su un diritto di famiglia che nasconde nell'invenzione della 'Sindrome da alienazione parentale' le nuove insidie misogine, sull'emergere di nuove sfumature e percezioni nel legame tra il genere e il corpo da portare avanti tutte e tutti insieme nella valorizzazione e tutela degli specifici tratti, sulle nuove frontiere di sfruttamento e monetizzazione del corpo femminile non solo nel mercato del sesso, ma anche circa la procreazione, sul contrasto alla violenza che sembra mutare forma, ma resta sempre la stessa.

Ciò che cambia è la nostra capacità di riconoscerla e darle un nome, ma la possibilità di trovare porte aperte è sempre ostacolata: c'erano i consultori, non ci sono più, i centri anti-violenza sono sempre più sottofinanziati e in difficoltà, la possibilità di interrompere una gravidanza è ancora più in salita, la precarietà dei contratti, che sembra argomento scorporato, non lo è nel momento in cui la violenza si fa anche economica, anche psicologica, persino ostetrica e sanitaria.

E allora eccoci, pronte per altri ottant'anni e oltre di cammino, come recita uno dei nostri storici manifesti: "Mai state zitte, mai stare zitte".

LIBERARSI DAL SECURITARISMO

SUL TERRENO DELLA SICUREZZA, IL CENTRO-SINISTRA CONTINUA A INSEGUIRE LA DESTRA.

VINCENZO SCALIA
Professore associato di Sociologia della devianza, Università di Firenze

La coalizione di centrodestra, o destra-centro, attualmente al governo ha alimentato la narrazione relativa a una passata egemonia culturale della sinistra, da cui sarebbero scaturite le malfunzioni che affliggono il nostro Paese.

Se appare esagerato, nel Paese dell'uomo qualunque e dei mille campanili, parlare di egemonia della sinistra, di certo, utilizzando le parole di Pier Paolo Pasolini, esisteva quel "Paese nel Paese" che costituiva il focolaio di pensieri e pratiche diverse, attorno al quale gravitavano milioni di persone.

Non possiamo dire la stessa cosa oggi. L'argine è franato in più punti, creando le condizioni per una subalternità alla destra in politica economica, politica estera, sicurezza.

E' proprio di questo aspetto che ci vogliamo occupare, a partire dalle campagne lanciate dalla segretaria del Pd e dal leader pentastellato. Per quest'ultimo si tratta di un ritorno alle origini. Per il centrosinistra si tratta di un ritorno al navigare a vista, ai goffi tentativi di scimmiottare le politiche 'legge e ordine' della destra che periodicamente riemergono, in particolare quando il consenso elettorale langue.

Se mettiamo indietro le lancette dell'orologio, possiamo fare risalire le prime avvisaglie alla fine degli anni novanta del secolo scorso. Sotto il governo Prodi, in parallelo con l'approvazione della legge Turco-Napolitano che regolamentava l'immigrazione, si diffuse una letteratura scientifica ascrivibile a studiosi appartenenti all'area moderata del centrosinistra che, partendo da un'analisi superficiale dei dati, proclamarono la maggiore tendenza a delinquere dei migranti. Si trattava di un'asserzione che trascurava la maggiore visibilità dei migranti, la propensione delle forze di polizia a fermarli, il panico morale della popolazione verso la diversità culturale, l'insicurezza sociale dovuta alla destrutturazione del tessuto economico del dopoguerra.

Su questa scia, seguì, dalla stessa matrice accademica, uno studio basato sulle lettere dei cittadini al sindaco di Bologna, con lo scopo di mostrare come i cittadini autoctoni avessero paura delle cosiddette 'inciviltà urbane', ascrivibili principalmente a migranti, senzatetto, sex workers, consumatori di sostanze, giovani. La perdita del comune di Bologna (1999) seguita a questi studi, non dissuase l'allora Guardasigilli Fassino a varare il pacchetto sicurezza che aumentava le pene edittali. Questo sul solco del suo predecessore, che aveva istituito i Gom, gruppi operativi mobili destinati a mantenere l'ordine nelle carceri, che si fecero conoscere durante la repressione del movimento no-global a Genova. Anche in questo caso, ad essere precisi, la gestione delle piazze durante i giorni di Genova, per quanto venisse implementata dal governo Berlusconi II, era stata disegnata dal precedente governo di centrosinistra.

Seguirono le leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi su droghe e migrazioni, a cui il centrosinistra, allora all'opposizione, non rispose in modo convinto. Tanto che, quando Sergio Cofferati nel 2004 divenne sindaco di Bologna, in parallelo con quanto stava facendo il suo collega torinese, Sergio Chiamparino, iniziò la battaglia contro i lavavetri, che poi debordò in una nuova ondata di politiche securitarie. Fu in questi anni (2008) che un sindaco post-fascista salì al Campidoglio, dopo che il sindaco romano uscente e primo cittadino strumentalizzò la questione relativa a un presunto stupro compiuto da un migrante romeno ai danni di una donna italiana.

Al securitarismo tout court, inteso come lotta senza quartiere alle inciviltà urbane e approccio disciplinare alla multiculturalità, andrebbe sommata la subalternità della sinistra rispetto alle politiche di riqualificazione urbana improntate alla valorizzazione della rendita fondiaria, vere e proprie responsabili del deterioramento della convivenza civile.

Arriviamo ai giorni nostri, con i sindaci di centrosinistra che, piuttosto di opporsi alle zone rosse nelle città da loro governate, sono stati i primi ad introdurle. Ignorando ogni possibile interlocuzione con chi parla di sicurezza plurale e partecipata o propone la riduzione del danno.

La destra, sul terreno della sicurezza, si è inseguita anche troppo. Basterebbe ricordarselo. E rendersi conto che, se ci ritroviamo con un partito che ostenta la fiamma tricolore azionista di maggioranza del governo, è anche a causa di questo assurdo inseguimento. Temiamo, però, che al peggio non ci sia mai fine.

Diceva Giorgio Gaber: e pensare che c'era il pensiero. Critico.

Una nuova politica per la CASA E L'ABITARE

DANIELA BARBARESI
Segretaria confederale Cgil

Il disagio abitativo, in forte crescita nel Paese, rappresenta una condizione sempre più diffusa e strutturale che richiede con urgenza nuove politiche abitative da inquadrare nell'ambito di quelle più complessive di coesione, inclusione sociale e sostenibilità.

Occorre ripensare le città e i territori in termini generali per offrire le risposte che servono a garantire i diritti di persone e famiglie, studenti, anziani, persone con disabilità, giovani coppie, in relazione ai loro concreti bisogni: abitativi, sociali, diritto allo studio, diritto a un reddito giusto e dignitoso.

Il governo Meloni da troppo tempo propaganda un "Piano casa" di cui non vi è ancora traccia. Mentre, sin dal suo insediamento, ha provveduto all'azzeramento dei fondi a sostegno dell'affitto, a cui si aggiungono azioni di forte deregolamentazione in campo edilizio.

Nel disegno di legge di bilancio 2026 il tema del disagio abitativo continua ad essere ignorato. Oltre alla proroga di un anno delle detrazioni delle spese per interventi di recupero e riqualificazione energetica degli edifici, vengono previsti 20 milioni di euro per un contributo per il sostegno abitativo dei genitori separati e divorziati, non assegnatari dell'abitazione familiare di proprietà, con figli a carico, ma si continua a non dare alcuna risposta alle famiglie in affitto in condizioni di difficoltà, visto che, per il terzo anno consecutivo, il fondo di sostegno all'affitto non viene finanziato.

Per affrontare i nodi del disagio abitativo e riconoscere il diritto alla casa quale infrastruttura sociale indispensabile, mettendo a valore elaborazioni, proposte, buone pratiche sviluppate negli anni a livello nazionale e nei territori, la Cgil ha predisposto una propria articolata piattaforma, che indica la necessità e l'urgenza di mettere in campo una strategia complessiva, con risorse adeguate; una politica che agisca sia a livello centrale che locale, in un quadro più ampio di politiche urbane e processi di rigenerazione urbana, in particolar modo nelle aree metropolitane dove la tensione abitativa è più alta.

Prima di tutto, occorre affrontare l'emergenza e il disagio abitativo delle famiglie più in difficoltà che vivono in affitto, rifinanziando con almeno 900 milioni di euro il fondo per il sostegno degli affitti e quello per la morosità incolpevole.

L'offerta di edilizia residenziale pubblica deve essere incrementata, con un programma pluriennale e finanziamenti adeguati, per accrescere il patrimonio Erp di 600mila unità, anche attraverso la riqualificazione degli immobili esistenti, a partire da quelli non utilizzati. Contestualmente deve essere sostenuto l'acquisto della prima casa di giovani e famiglie con redditi bassi e medi, con agevolazioni commisurate al reddito.

La disponibilità di alloggi adeguati è anche il presupposto per garantire il diritto allo studio, per questo è necessario realizzare residenze universitarie pubbliche e incrementare il "Fondo per gli studenti fuori sede".

Occorre rivedere il regime fiscale legato alle locazioni, incentivando al massimo il canone concordato per favorire le locazioni di lunga durata e quelle transitorie per studenti, che in molte città sono sfavorite dal fenomeno degli "affitti brevi", per il quale è necessaria una legge che dia facoltà ai Comuni di prevedere forme di utilizzazione, differenziazioni per zone, limitazioni per le attività, divieti e limiti temporali.

Affrontare la questione della casa significa anche rispondere alle esigenze di una popolazione sempre più longeva, mettendo in stretta connessione la condizione abitativa e i servizi di prossimità territoriali, in particolare quelli socio-assistenziali, per permettere alle persone con disabilità e alle persone anziane di vivere nella propria casa il più a lungo possibile in condizioni di autonomia.

La questione abitativa deve assumere una nuova centralità nelle politiche nazionali e locali e nell'azione rivendicativa della Cgil; deve essere aperta una vertenzialità diffusa con una forte impronta rivendicativa, coinvolgendo lavoratori e lavoratrici, studenti e pensionati.

Sono necessarie politiche che consentano di abitare e vivere in città verdi, solidali e sostenibili dal punto di vista sociale, economico, energetico e ambientale, garantendo il diritto alla casa ma anche il diritto di vivere in un quartiere, in un territorio, in una comunità accoglienti, solidali, inclusivi e sicuri.

Occorre una politica che agisca sia a livello centrale che locale con una strategia complessiva per affrontare i nodi del disagio abitativo con interventi e risorse adeguate, considerando la casa come una infrastruttura sociale indispensabile, potenziando e progettando soluzioni da inserire in più ampi processi di rigenerazione urbana, in particolar modo nelle aree metropolitane dove la tensione abitativa è più alta.

La casa è un diritto, come il lavoro, la salute e l'istruzione.

I POVERI AUMENTANO, Meloni saltella e fa la lotta di classe (al contrario)

IL NUOVO RAPPORTO CARITAS SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE.

IVAN LEMBO
Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

"Fuori campo. Lo sguardo della prossimità" è il titolo del ventinovesimo rapporto su povertà ed esclusione sociale di Caritas. Fuori campo sono quei fenomeni che sembrano affacciarsi al margine delle nostre vite, ma che coinvolgono in realtà numeri consistenti di famiglie e persone: non si tratta quindi di situazioni residuali ma di fronti di disagio e di rischio di esclusione sociale di natura trasversale, a cui tutti possono essere esposti.

Le rilevazioni della rete Caritas confermano e rafforzano le tendenze già messe in evidenza da Istat lo scorso 14 ottobre, con una crescita costante delle persone in condizione di povertà, assoluta e relativa, e con una dimensione del fenomeno che non abbraccia solo la povertà economica ma anche quella sociale, relazionale, di opportunità, di libertà sostanziale. In Italia la povertà assoluta coinvolge una quota sempre maggiore della popolazione. Il 9,8%, oltre 5,7 milioni di persone e 2,2 milioni di famiglie, vivono in una condizione di indigenza. Negli ultimi dieci anni il numero di famiglie in povertà assoluta è cresciuta del 43,3%, segno di un processo di radicamento che ha reso la povertà una componente strutturale del tessuto sociale nazionale.

La povertà ha il volto delle disuguaglianze crescenti: in Italia il 10% delle famiglie più ricche detiene circa il 60% della ricchezza complessiva, mentre 10 milioni di adulti dispongono di risparmi liquidi inferiori a 2mila euro, insufficienti per reggere uno shock come la perdita del lavoro o una malattia.

La povertà parla del lavoro ferito, precario, mercificato: l'Italia è il fanalino di coda dei paesi Ocse ed è l'unico con valore negativo di variazione dei salari reali medi negli ultimi trentacinque anni. La percentuale di lavoratori a basso salario è in aumento costante, con ben oltre dieci punti percentuali in più dal 1990 ad oggi. Nel 2024 i Centri di ascolto Caritas hanno sostenuto 277.775 famiglie, pari al 12% di quelle in povertà assoluta, con un aumento del 3% rispetto al 2023 e del 62,6% rispetto al 2014. Tra queste, oltre una su due presenta almeno due forme di disagio appartenenti ad ambiti diversi, mentre una su tre ne manifesta tre o più, a conferma del carattere interconnesso e cumulativo delle povertà contemporanee.

L'analisi della Caritas, oltre a trattare in maniera esaustiva i temi delle diseguaglianze economiche e della povertà multidimensionale, approfondisce altri importanti "Fuori campo" dei nostri tempi: i costi umani e sociali dell'azzardo, le conseguenze della violenza sulle donne dal punto di vista della povertà economica, la vulnerabilità dei più poveri di fronte alle sfide della transizione ecologica e della povertà energetica.

Il rapporto è stato presentato lo scorso 14 novembre, in occasione della nona giornata mondiale dei poveri. Nello stesso giorno a prendere la scena nel dibattito politico del nostro Paese è stata però la performance della presidente del Consiglio: in una manifestazione a sostegno del candidato della destra in Campania e insieme ad altri esponenti di governo e della maggioranza, ha saltellato col pubblico sul coro "Chi non salta comunista è".

D'altra parte non ci sono dubbi sulla capacità della premier e di questo governo di sviare l'attenzione dai problemi delle persone, così come indiscutibile è la capacità con la quale svolge l'azione politica che la storia ha sempre consegnato alla destra: la tutela degli interessi del capitale e dei potenti, a scapito del bene pubblico e degli oppressi. Il suo è il governo che, con furore ideologico, ha cancellato il reddito di cittadinanza, una misura che, pur nelle criticità derivanti dallo stare all'interno del dogma neoliberista del workfare, ha avuto il merito di ridurre le condizioni di povertà e di far conoscere ai servizi territoriali persone fragili, fino a quel momento invisibili, inserendole in percorsi di autonomia. Il suo è il governo che rivendica che con la destra al potere non ci sarà mai alcuna patrimoniale, rifiutando la proposta della Cgil di introdurre un meccanismo di solidarietà dell'1,3% sui patrimoni sopra i 2 milioni. Il suo è il governo che nulla ha previsto e nulla prevede nella prossima legge di bilancio per le persone in condizione di vulnerabilità. Una vera e propria lotta di classe al contrario.

Serve reagire, costruire alleanze, nei territori, che coinvolgano cittadini, associazionismo, partiti e sindacati. Alleanze che immaginino forme di welfare che contrastino le povertà e definiscano politiche in grado di intervenire prima che la vulnerabilità diventi esclusione. Che rivendichino una nuova misura universale di contrasto alla povertà.

Serve unire le lotte, a partire dallo sciopero generale proclamato dalla Cgil il prossimo 12 dicembre.

IL 35° DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE

LUCA DI SCIULLO
Presidente del Centro Studi e Ricerche Idos

Il Dossier Statistico Immigrazione 2025, presentato contemporaneamente in ogni regione e provincia autonoma d'Italia lo scorso 4 novembre, ha compiuto, con questa edizione, 35 anni (vedi https://www.dossierimmigrazione.it/dati-e-analisi-del-dossier-2025/).

L'idea di realizzare uno strumento conoscitivo sul fenomeno migratorio, partendo dalla "lezione dei grandi numeri" per decostruire (già allora!) pregiudizi e false credenze sui migranti, venne a don Luigi Di Liegro, lo straordinario "prete dei poveri" fondatore della Caritas di Roma, che pensò a un sussidio socio-statistico agile, supporto conoscitivo agli operatori del settore, per inquadrare il loro impegno pratico in una cornice di consapevolezza teorica.

Don Di Liegro affidò l'impresa a Franco Pittau, insieme al suo "maestro" Giuseppe Lucrezio Monticelli e a un piccolo gruppo di ricercatori, chiamando Franco, dal 1996, a dirigere il Centro studi, documentazione e ricerca della Caritas di Roma, dove trovò altri operatori e obiettori in servizio civile a supportarlo. Ho conosciuto Franco proprio in questa fase, durante il servizio civile, e ho iniziato a lavorare per lui dal 1997, entrando nella équipe centrale che ogni anno redigeva il Dossier.

La prima edizione - di appena un centinaio di pagine e con dati per lo più sull'area romano-laziale - era uscita nel 1991, anno successivo al varo della legge Martelli. Un varo avvenuto sulla spinta della enorme e diffusa ondata emotiva a seguito della morte di Jerry Masslo, il bracciante sudafricano assassinato nelle campagne casertane, e che aveva dato vita alla più grande manifestazione antirazzista mai avvenuta in Italia.

Da allora il Dossier è stato pubblicato ogni anno, arricchendosi - man mano che l'immigrazione diventava un fenomeno importante, strutturale e centrale nel dibattito pubblico - di contributi scientifici sempre più raffinati da parte di esperti, studiosi e ricercatori tra i più autorevoli a livello nazionale e internazionale. Così, mentre l'Italia diventava un grande Paese di immigrazione (soprattutto dalla seconda metà degli anni '90), anche il Dossier cresceva in voluminosità (oggi è di circa 500 pagine!) e capacità analitica, fornendo a ogni passo di questa storia una lettura aggiornata, puntuale e organica delle migrazioni.

Da manuale per operatori, il Dossier è diventato un rapporto socio-statistico di riferimento anche per studiosi, ricercatori, studenti, decisori politici e persone comuni interessate a farsi un'idea più "oggettiva" del fenomeno, pur non perdendo il carattere di strumento di consultazione su aspetti specifici o ambiti particolari. La pluralità dei contributi e degli approcci analitici degli autori - oggi è un'opera corale e "polifonica" di oltre 100 specialisti: un unicum nel campo degli studi in materia - ha indotto a ordinare l'analisi per argomenti, capitoli tematici, livelli territoriali e specifiche disaggregazioni statistiche.

Del resto, l'esigenza di divulgare una informazione incentrata su dati consolidati e una analisi socio-statistica quanto più "obiettiva" è divenuta tanto più diffusa e sentita man mano che in Italia si passava da una mistificazione all'altra del fenomeno, in un cumulo di rappresentazioni distorte che - con la "seconda repubblica" e la trasformazione delle migrazioni in un rovente terreno di caccia di consensi elettorali - ha conosciuto livelli di penetrazione e accreditamento nell'opinione pubblica sempre più elevati.

In un simile clima, il Dossier ha agito da baluardo contro le esagerazioni percettive connesse a una paura "naturale" dello "straniero" - dilagata soprattutto quando, a metà degli anni '90, ci siamo accorti di essere diventati un paese di immigrazione stabile - e soprattutto contro le manipolazioni e le distorsioni che forze politiche dichiaratamente xenofobe sono venute intenzionalmente facendo della realtà migratoria, usandole strumentalmente per fomentare odio e raccattare facili voti.

Nel frattempo, l'équipe che lavorava stabilmente al Dossier si è strutturata in un vero e proprio Centro studi e ricerche, che ha preso il nome dall'acronimo di "Immigrazione Dossier Statistico" (Idos), e ha costruito anche una rete di esperti, studiosi e ricercatori locali, con compiti di redazione dei capitoli inerenti le proprie regioni e di organizzazione di convegni, conferenze, seminari e giornate di studio imperniate sul Dossier stesso.

Una strutturazione ormai più che ventennale, che ha permesso di distribuire capillarmente il Dossier, intessendo collaborazioni con gli attori del tessuto sociale, produttivo e formativo dei vari contesti, e di realizzare congiuntamente decine di eventi in tutta Italia, contribuendo così a sviluppare un pensiero critico e a diffondere una informazione seria e corretta.

Uno scopo sociale e culturale, questo, che - avendo caratterizzato il Dossier, sin dall'ispirazione originaria di Di Liegro - oggi appare quanto mai indispensabile per contrastare politiche nazionali, comunitarie e internazionali di vero e proprio accanimento verso i migranti e derive di odio forse mai raggiunte, a livello globale, in questi 35 anni.

Ipotesi di contratto "Istruzione e ricerca" 2022-24: LA FLC CGIL NON FIRMA

INTANTO L'ARAN HA CERTIFICATO CHE LA FLC È IL SINDACATO PIÙ RAPPRESENTATIVO DEL COMPARTO.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

La Flc Cgil, diversamente da tutte le altre sigle sindacali, il 5 novembre scorso non ha sottoscritto l'ipotesi di Ccnl "Istruzione e ricerca" valido per il triennio 2022-24. Il motivo è semplice ed evidente: gli incrementi retributivi messi a disposizione dalla controparte - ovvero il governo - coprono appena un terzo dell'inflazione del triennio, cioè il 6% di aumento a fronte di un'inflazione superiore al 16%. Con tutta evidenza non si tratta di un contratto, la cui finalità dovrebbe essere quella di migliorare le condizioni dei lavoratori e lavoratrici, ma della certificazione della perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni del personale dei settori scuola, università, ricerca e Afam. Personale le cui retribuzioni sono già le più basse in assoluto tra tutte quelle degli altri settori della Pubblica amministrazione (come attestano i dati del Conto annuale – Mef). Così come a livello europeo le retribuzioni dei docenti italiani sono tra le più misere tra tutti i colleghi (come dimostrano i dati Ocse - Education at the glance).

Questo contratto, se così lo si vuol chiamare, non prevede neanche alcun miglioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro anche perché la parte normativa è di fatto assente, fatte salve alcune insignificanti modifiche al capitolo delle relazioni sindacali.

Si tratta pertanto di un contratto meramente economico dove però la componente retributiva è del tutto inadeguata e penalizzante per i lavoratori. Senza contare che il grosso degli incrementi (oltre il 60%) per decisione unilaterale della controparte è già in busta paga sotto forma di indennità di vacanza contrattuale.

Pertanto, con la sottoscrizione del contratto, sarà corrisposta la parte restante (ovvero il 40% degli incrementi previsti), che al netto degli oneri sociali e delle ritenute Irpef si riduce a poche decine di euro (40 euro medi mensili per i docenti).

A tutto ciò si aggiunge il fatto che questo rinnovo arriva a vigenza contrattuale abbondantemente scaduta. Anche questo per esplicita responsabilità della controparte-governo che non solo ha stanziato risorse del tutto inadeguate ma anche in estremo ritardo, soltanto con la legge di bilancio 2024 e quindi a triennio scaduto. Pertanto la trattativa è stata avviata solo a febbraio 2025, ed è andata avanti faticosamente - per scarsità delle risorse disponibili - per poi precipitare improvvisamente nei primi giorni di novembre, quando tutte le sigle sindacali (tranne la Flc Cgil) hanno ritenuto di poter accettare quegli aumenti ritenuti fino a poco prima insufficienti. Anche da parte di chi - come la Uil - fino ad allora aveva ritenuto di non poter firmare alcun contratto nei settori pubblici, stante la limitatezza degli stanziamenti.

Evidentemente qualcosa è cambiato, ma non sul piano economico. Infatti non si può ritenere che le misure contenute nella nuova legge di bilancio per il 2026 possano ritenersi sufficienti per cambiare idea circa l'adeguatezza delle risorse. La principale misura che riguarda i lavoratori pubblici è una tassazione agevolata del 15% (invece dell'aliquota ordinaria) sul salario accessorio, una misura non solo discutibile in sé ma anche dagli effetti irrisori, pari a 30 centesimi al giorno per un solo anno!

Allora appare opportuno che la Cgil abbia proclamato lo sciopero generale per il prossimo 12 dicembre per cambiare una legge di bilancio che aumenta le spese militari, non risolve la grave situazione economica e sociale del paese, riduce i finanziamenti in istruzione e nei servizi pubblici, e non stanzia risorse aggiuntive per i rinnovi dei contratti pubblici.

La Flc Cgil nei prossimi giorni sarà impegnata a consultare tutti gli iscritti e i lavoratori sulla mancata firma al Ccnl 2022-24, e contestualmente a promuovere la partecipazione alla giornata di sciopero. Occorre una forte e diffusa mobilitazione per contrastare una "finanziaria di guerra" e bocciare un contratto entrambi penalizzanti per i lavoratori.

Per le regole in vigore nel settore pubblico, la sigla sindacale che non sottoscrive il Ccnl perde le prerogative contrattuali a livello integrativo e decentrato. La Flc Cgil, come da recente certificazione Aran, è il sindacato più rappresentativo del comparto, in ragione di ciò sarebbe inaccettabile la sua esclusione dai tavoli di posto di lavoro ma anche di livello ministeriale, dove si definiscono accordi che per portata e rilevanza valgono quanto un contratto nazionale.

Allora andrà assunta ogni iniziativa perché la Flc Cgil possa svolgere il proprio ruolo ai diversi livelli di contrattazione, garantendo tutela e rappresentanza alle migliaia di Rsu, iscritti e lavoratori che sempre più si riconoscono nella sua azione.

LATERIZI E MANUFATTI IN CEMENTO: firmato il rinnovo del contratto nazionale

TUTELATO IL POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI. SU WELFARE E PREVIDENZA INTEGRATIVA RIAPRIRE IL CONFRONTO PER LA DIFESA DI PREVIDENZA E SANITÀ PUBBLICHE.

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo

I 18mila addetti del settore laterizi e manufatti industriali hanno un nuovo contratto. L'accordo, firmato il 31 ottobre scorso tra Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil e le controparti Confindustria Ceramica - Raggruppamento Laterizi e Assobeton, rinnova il contratto scaduto il 30 settembre 2025.

E' stata una trattativa non semplice, con la delegazione datoriale che ha messo sul tavolo di negoziazione le difficoltà imprenditoriali legate sopratutto ai rincari energetici.

L'accordo prevede un aumento salariale, al parametro di addensamento medio (categoria D), di 205 euro, suddiviso in quattro tranche: 90 euro a partire dalla mensilità di ottobre 2025, 55 euro dal luglio 2026, 55 euro da luglio 2027 e 5 euro da luglio 2028, con un montante complessivo, durante la vigenza contrattuale (ottobre 2025 - settembre 2028) di 6.000 euro. L'incremento complessivo si attesta sul 14,7%, tutelando il potere di acquisto e consentendo di recuperare parte importante del montante perso nel triennio passato.

Essere riusciti, in tempi rapidi, ad assicurare un buon contratto ai lavoratori del settore, ha permesso di aver garantito un primo aumento già dal mese successivo alla scadenza.

Soddisfazione anche per il ritorno alla durata triennale della vigenza contrattuale, nonostante la richiesta di estenderla a quattro anni. Questo permetterà di potenziare la capacità del contratto di rispondere con prontezza ai cambiamenti del settore.

E' stato aggiornato l'articolo 33 del contratto nazionale sul trattamento economico in caso di malattia e infortuni, per riconoscere tutele rafforzate ai lavoratori affetti da malattie gravi o oncologiche, con percorsi terapeutici salva vita.

Il contratto valorizza il principio di parità di genere e introduce specifiche misure contro le discriminazioni. Il Comitato bilaterale dei Materiali da Costruzione avrà il compito di monitorare e proporre azioni di riequilibrio, anche mediante la diffusione dell'Accordo quadro del 25 gennaio 2016 su molestie e violenza nei luoghi di lavoro, campagne di sensibilizzazione e strumenti di prevenzione, e promozione del benessere organizzativo come leva di produttività e qualità del lavoro.

L'accordo prevede anche l'aumento dello 0,2% del contributo aziendale al Fondo pensione integrativo Arco, portandolo al 2%, ed un incremento di 5 euro mensili, dal 1° gennaio 2026, a carico delle aziende destinato al Fondo integrativo sanitario Altea.

L'argomento della bilateralità integrativa, pensionistica e sanitaria, rimane un tema sul quale ritengo sia necessario aprire una nuova discussione confederale. Anzitutto per analizzare gli effetti ed i risultati ottenuti negli ultimi anni con l'inserimento di questi sistemi nella contrattazione nazionale, e, dalla valutazione dei risultati ottenuti, verificare se - come penso - tali sistemi di contrattazione non siano, in realtà, in contraddizione con le giuste politiche rivendicative confederali, legate a maggiori investimenti nel sistema sanitario pubblico nonché alle lotte ed alle mobilitazioni per la difesa del valore del sistema pensionistico pubblico.

"LA LOTTA NON HA ETÀ"

DAL 17 AL 21 NOVEMBRE SCORSI PENSIONATE E PENSIONATI, CONVOCATI DALLO SPI, HANNO MANIFESTATO IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA.

GIOVANNI PINI
Segreteria Spi Cgil Milano

Lungo la Via Maestra che ci porta allo sciopero generale del 12 dicembre, lo Spi Cgil ha deciso di mettere in campo una serie di iniziative svolte in tutta Italia tra il 17 e il 21 novembre scorsi.

A Milano il 20 novembre si è tenuto, davanti alla Camera del Lavoro in corso di Porta Vittoria, un presidio delle pensionate e dei pensionati per sostenere i temi che stanno più a cuore a questa categoria.

In questa legge di bilancio è evidente che l'aumento delle spese militari dagli attuali 45 miliardi ai 145 miliardi in tre anni, in aperto contrasto con quanto previsto dall'articolo 11 della Costituzione, il mancato intervento sul fiscal drag, e il misero contributo non chiesto sugli extra profitti e alle grandi ricchezze, sono interventi per una manovra che interessa lorsignori e non la massa maggioritaria del paese, pensionate e pensionati, lavoratrici e lavoratori dipendenti e false partite Iva.

In particolare per i pensionati questo inciderà negativamente sulla rivalutazione delle pensioni, una inflazione che abbiamo già pagato e che non ci verrà tutta restituita, probabilmente peggio di quello che è già successo gli anni scorsi. E questi soldi, una volta persi, non ce li renderà più nessuno.

Vedremo un peggioramento degli stanziamenti per il Fondo sanitario nazionale che impedirà di far fronte al continuo esodo di infermieri e specialisti (d'altronde se i rinnovi dei contratti nazionali arretrati si chiudono al 6% anziché al 15% che spetterebbe solo per colmare l'inflazione pregressa, cosa si pretende...?), con conseguente aumento delle liste d'attesa che spingono le persone che hanno urgenza e apprensione di conoscere la loro situazione a rivolgersi alle strutture private o a non curarsi. La salute è un diritto fondamentale nel nostro paese ma…

Sono sempre insufficienti i fondi anche per la non autosufficienza, che non è una colpa, ma spesso non riguarda solo gli anziani, senza parlare dell'assegno di indennità di accompagnamento, fermo da anni, mentre i costi per la cura aumentano anno su anno.

C'è bisogno del rilancio di un welfare pubblico con cospicui finanziamenti da dare ai Comuni, che meglio conoscono la realtà locale, per poter mantenere attivi e rinforzare i progetti in essere, rafforzare l'intervento sulla povertà - oggi l' assegno di inclusione non è assolutamente sufficiente – e intervenire sul problema della casa in modo serio di sostegno agli affitti e di blocco del loro ammontare. Bisogna mettere mano alla gestione del patrimonio pubblico sempre più allo sbando a favore della speculazione edilizia e finanziaria.

Non parliamo poi di chi doveva "chiudere" la riforma Fornero e dopo tre anni di governo non solo non l'ha bloccata, ma la lascia in vigore e la peggiora!

Motivi per fare le capillari manifestazioni dello Spi e lo sciopero generale del 12 dicembre ce ne sono a bizzeffe. Lungo è l'elenco ed è vergognoso come, sulla proposta della Cgil di far pagare un contributo dell' 1% ai redditi superiori ai 2 milioni annui, la si sia buttata in caciara, gridando alla patrimoniale che non c'è, e se anche ci fosse sarebbe solo per i ricchi, in un contesto di crescenti diseguaglianze e crescente povertà.

LA FENICE NON SI VENDE

IL LAVORO, LA CITTÀ E LA CULTURA CONTRO LA LOTTIZZAZIONE DELLA DESTRA.

NICOLA ATALMI
Segretario generale Slc Cgil Veneto

Venezia lo scorso 10 novembre ha risposto con la musica, con la passione e con la dignità del lavoro. Dalla stazione di Santa Lucia fino a Campo San Fantin, la città si è trasformata in un teatro a cielo aperto. Le calli hanno risuonato delle note di Monteverdi e di Vivaldi, suonate dagli orchestrali della Fenice insieme a centinaia di colleghi arrivati da tutta Italia, in una manifestazione che resterà nella memoria della città e di tutto il mondo dello spettacolo.

In testa al corteo, uno striscione semplice e potente: "La Fenice non si vende, si rispetta e si difende". Dietro, bandiere della Cgil, della Fials, della Cisl, dell'Usb, accanto ai cartelli dei teatri gemelli: Scala, Regio, Comunale, Arena, Verdi. Mille persone, forse di più, a dire con forza che la cultura non è un feudo politico né un palcoscenico per carriere costruite sui talk show. È lavoro, competenza, sacrificio.

La protesta contro la nomina di Beatrice Venezi a direttrice musicale della Fenice non nasce da un rifiuto personale, ma da un principio di merito e di democrazia. La nomina è stata imposta dall'alto, senza confronto con chi ogni giorno fa vivere il teatro. Una decisione che calpesta la professionalità dei lavoratori e rivela una visione proprietaria e padronale della cultura. È il riflesso di una destra che occupa, impone, decide dall'alto e considera i luoghi della produzione culturale come strumenti di propaganda e vetrine di consenso.

Questa volta però la città ha detto No. Venezia si è riconosciuta nella protesta dei lavoratori, l'ha fatta propria. Dalle calli, dai balconi, dai negozi, dai ponti: applausi, incoraggiamenti, cartelli scritti a mano. Perfino i commercianti sono usciti dalle botteghe per applaudire il passaggio del corteo. Nei bar, i clienti si sono alzati per filmare e salutare gli orchestrali. Alcuni ristoratori hanno esposto cartelli con scritto: "La Fenice è di chi la fa vivere". Una solidarietà spontanea, sincera, che ha attraversato la città come una corrente calda in un giorno d'autunno.

Gli abbonati storici del teatro hanno sfilato accanto ai tecnici e agli orchestrali, i docenti del Conservatorio Benedetto Marcello hanno suonato e marciato con loro. Dai lavoratori ai pensionati, dagli artisti agli studenti, un popolo intero si è riconosciuto dietro quel messaggio di dignità. È nata un'alleanza vera, popolare, tra chi lavora, chi crea e chi ama la musica.

Per la prima volta dopo anni, la Fenice si è mostrata nella sua forma più autentica: una comunità di lavoro. Orchestra, coro, macchinisti, elettricisti, sarti, tecnici, personale amministrativo: un corpo unico, consapevole

che la dignità del teatro si difende solo restando uniti. È questa l'immagine più potente lasciata dal corteo: la saldatura tra le mani che costruiscono la bellezza e quelle che la rendono possibile.

La nomina della nuova direttrice musicale, condotta in fretta e senza ascolto, ha violato una regola non scritta ma fondamentale: il rispetto di chi con quella figura dovrà lavorare ogni giorno. È un'operazione di potere che ha avuto come unico effetto quello di compattare i lavoratori contro un metodo autoritario e arrogante. Ma anche di risvegliare una coscienza collettiva: quella di un mondo del lavoro che, quando viene attaccato, sa ritrovare la propria voce.

Infatti la manifestazione non è stata solo una protesta: è diventata una lezione di civiltà e di partecipazione. Nessuno slogan urlato, solo musica e parole che parlano di rispetto, trasparenza, libertà. Le note del "Va' pensiero", eseguite davanti al teatro, sono risuonate come un inno alla dignità collettiva, un richiamo alle radici migliori del nostro Paese: quelle del lavoro che produce bellezza e non si piega ai diktat del potere.

E' in risposta al successo di questa manifestazione che poi arrivano le parole del sottosegretario Mazzi. Il sottosegretario propone "verifiche" sulle orchestre italiane. Tradotto: mettere sotto esame chi non si piega alle sue lottizzazioni romane, come abbiamo visto nel caso della Fenice. Sembra la nostalgia di un nuovo Miniculpop, dove qualcuno dall'alto del potere romano decide chi è abbastanza allineato al regime culturale del momento.

Mazzi lamenta che non ci sarebbero orchestre italiane ai vertici mondiali e come esempio di eccellenza cita la Berliner come modello? Bene, allora si informi: alla Berliner Philharmoniker il direttore lo votano gli orchestrali, non i politici come piace a voi. È questo il livello di autonomia e qualità che serve all'Italia, non l'ennesimo tentativo di controllo politico mascherato da "valutazione".

Le orchestre italiane meritano rispetto, libertà artistica e trasparenza. Non commissariamenti ideologici.

SCIOPERO FARMACIE PRIVATE: buona la prima!

ALTA ADESIONE ALLO SCIOPERO E AI PRESIDI DEL 6 NOVEMBRE SCORSO.

RICCARDO DENTINI
Rsa Az. Speciale farmacie comune Perugia (Afas), Assemblea generale Filcams Cgil Perugia e nazionale

Giovedì 6 novembre 2025, una data che resterà negli annali della lotta sindacale come la prima giornata di sciopero nazionale dei lavoratori della farmacia privata in Italia.

Dal punto di vista lavorativo, le farmacie italiane rappresentano un mondo molto particolare, siano pubbliche o in misura maggiore le private, difficilmente paragonabile ad altre realtà di tutti i settori. Frammentazione, rapporto molto diretto con i titolari, professionalità analoghe tra titolare e dipendenti sono elementi che complicano significativamente il rapporto fra lavoratore, sindacato e datore di lavoro.

Questa "prima volta" è stata, checché ne dica la controparte, un grande successo. Ad un'alta adesione allo sciopero è corrisposta anche una massiccia partecipazione ai 26 presidi locali organizzati in tutte le regioni italiane.

Il motivo di tale successo? I lavoratori delle farmacie sono esasperati. Stipendi praticamente fermi a più di quindici anni fa, il rinnovo del 2021 ha portato poco fieno in cascina ma è servito a smuovere gli animi dei lavoratori che, grazie anche al caparbio lavoro di alcuni nostri dirigenti, funzionari e delegati, hanno finalmente capito di doversi mobilitare se si vuole ottenere qualcosa di consistente. In tanti ci hanno messo, finalmente, la faccia.

Ricordo perfettamente quando, nel 2021, organizzammo un presidio sotto la Prefettura di Perugia, per sensibilizzare le istituzioni al rinnovo di entrambi i contratti di settore. Farmacisti presenti? Uno, il sottoscritto. Dopo quattro anni, vedere la stessa piazza riempita da non meno di duecento camici bianchi è stato commovente. Non nascondo che, durante la manifestazione, parlando con alcuni colleghi, ho dovuto faticare non poco a trattenere le lacrime per l'emozione del momento.

Questo sciopero è arrivato dopo un anno di trattative. Federfarma non vuole cedere alle richieste della piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali, i cui nodi cruciali sono la conciliazione dei tempi vita-lavoro, le nuove mansioni legate alla "Farmacia dei Servizi" e il relativo riconoscimento economico, oltre alla questione salariale. Su questi punti, l'associazione datoriale è ferma sulle proprie posizioni. Nonostante la carenza di farmacisti sul mercato del lavoro, la professione da dipendente non è più appetibile per i giovani laureati come poteva esserlo fino a circa vent'anni fa, non a caso le facoltà di farmacia si stanno svuotando ed è in atto una vera e propria "fuga dalla professione", i titolari non sono disposti a fornire turnazioni e orari di lavoro più conciliabili con una normale vita di relazioni sociali e familiari, né a soddisfare la richiesta di incremento salariale di 360 euro lordi mensili, cifra che copre a malapena la perdita di potere d'acquisto di questi ultimi anni.

L'offerta di Federfarma si è fermata alla metà della cifra richiesta, oltretutto dilazionata in tre anni, arroccandosi al pretesto che importi superiori non sarebbero sostenibili per le piccole farmacie rurali e cercando di differire il resto della cifra alla contrattazione integrativa, cosa peraltro piuttosto complicata da attuare in una realtà lavorativa così frammentata.

Ai presidi si sono visti tanti giovani farmacisti, disillusi da una professione che non credevano essere ciò che poi si è dimostrata, ma anche colleghi più esperti, alcuni anche prossimi alla pensione, che hanno toccato con mano il declino della propria professionalità e che vorrebbero riportare la professione a ciò che era qualche lustro fa: rispettata e degnamente retribuita.

Questi lavoratori sono scesi in piazza nonostante maldestri tentativi di boicottaggio messi in atto da Federfarma, fatti di circolari con riferimenti a leggi, accordi e regolamenti piuttosto fantasiosi, prontamente smentiti dalle organizzazioni sindacali. In rari, per fortuna, casi si sono registrate anche pressioni piuttosto forti dei titolari sui propri dipendenti per non scioperare, alcune purtroppo andate a segno.

Nonostante tutto, il risultato positivo della mobilitazione dovrebbe rendere chiaro alla controparte che i lavoratori non sono disposti a cedere e sono convinti nel proseguire la mobilitazione, chiedendo a gran voce una data per il prossimo sciopero. L'elemento fondamentale che emerge da questa vertenza è che, finalmente, sta cambiando la visione della realtà lavorativa da parte dei farmacisti: non più individuale, ma decisamente più collettiva. E buona parte del merito di questo cambiamento va riconosciuto al lavoro della Filcams Cgil.

C'è ancora da lavorare, ma la scintilla è scoccata!

LICENZIAMENTI ALLA FREUDENBERG DI RHO: quando la delocalizzazione diventa una ferita collettiva

SCIOPERO DI LAVORATRICI E LAVORATORI IL 17 NOVEMBRE SCORSO. LA MOBILITAZIONE CONTINUA.

ALFONSO CABRERA
Fillea Cgil Milano

A Rho, alle porte di Milano, la multinazionale tedesca Freudenberg ha annunciato la chiusura dello stabilimento e il licenziamento di 42 lavoratori. Un sito produttivo storico - dove si producono principalmente filtri a cassetta destinati al mercato delle turbomacchine industriali e anche filtri aria per il settore automotive - con professionalità qualificate e una lunga tradizione industriale, cancellato con un freddo comunicato: la produzione si sposterà in Slovacchia e negli Stati Uniti.

La motivazione ufficiale? I dazi imposti dall'amministrazione Trump e la necessità di "ottimizzare i costi". Dietro la parola "ottimizzazione" si nasconde però l'ennesimo capitolo di una strategia che privilegia il profitto immediato a scapito delle persone, dei territori e della coesione sociale.

I lavoratori della Freudenberg non sono numeri. Sono donne e uomini che per decenni hanno contribuito al valore dell'azienda, costruendo un sapere tecnico e una comunità fatta di dignità e appartenenza. Oggi vengono trattati come un costo da tagliare, mentre i capitali e le produzioni si spostano dove il lavoro costa meno.

La Fillea Cgil di Milano si è attivata da subito a fianco dei lavoratori, definendo la decisione "inaccettabile" e chiedendo il mantenimento della produzione in Italia. Nei precedenti incontri con Assolombarda non sono arrivate risposte positive da parte dell'azienda: la direzione ha confermato la volontà di chiudere lo stabilimento, senza prendere in considerazione reali alternative industriali, rifiutando ogni ipotesi altra rispetto alla chiusura.

La richiesta di attivare la Cassa integrazione guadagni straordinaria per un anno, dal 1° gennaio 2026 al 31 dicembre 2026, è stata avanzata dalla Fillea Cgil di Milano come misura minima per tutelare i lavoratori durante la fase di transizione.

Il caso Freudenberg dimostra quanto la delocalizzazione sia diventata una forma moderna di dumping sociale. Mentre le imprese inseguono incentivi e manodopera a basso costo, lo Stato resta spettatore, privo di strumenti efficaci per difendere il lavoro e contrastare chi delocalizza dopo aver usufruito di contributi pubblici. Eppure, a Rho come in tante altre città, i lavoratori resistono.

Lunedì 17 novembre, alla Freudenberg di Rho, le lavoratrici e i lavoratori hanno proclamato uno sciopero per manifestare la loro indignazione di fronte alla posizione assunta dall'azienda. Una mobilitazione forte e partecipata, perché la realtà è chiara: l'azienda non sta attraversando alcun periodo di crisi. I profitti sono buoni, il fatturato del gruppo è miliardario, e nulla giustifica una scelta così drastica e distruttiva per il territorio e per le famiglie coinvolte. I lavoratori non si arrendono all'idea che la logica del mercato sia l'unica possibile. Chiedono una politica industriale che riporti il lavoro e la produzione al centro delle scelte pubbliche, che premi chi investe in Italia e tutela la qualità del lavoro, non solo i bilanci d'impresa. Perché ogni licenziamento collettivo non è un fatto privato tra azienda e dipendenti, è un atto sociale e politico che interroga tutti. E la risposta non può che partire dal principio che fonda il Paese: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

LPE BARANZATE, produzioni di avanguardia ma la multinazionale licenzia

FRIDA NACINOVICH

La tempesta perfetta. Da un lato la riduzione delle commesse dalla Cina, dall'altro i dazi imposti dagli Stati Uniti. Una tenaglia che rischia di soffocare la Lpe di Baranzate, azienda del milanese che produce macchinari utilizzati per realizzare i wafer di silicio, fondamentali per la produzione dei chip. Fabbriche di questo tipo sono rare, eppure la società - passata nel 2022 sotto il controllo del gruppo olandese Asm - ha annunciato una robusta riorganizzazione del sito produttivo lombardo con una forte riduzione del personale, 57 addetti su 134.

"Licenziamento collettivo per tutti i lavoratori in produzione", osserva amaramente Diego Tartari. La Fiom-Cgil ha già proclamato lo stato di agitazione permanente, chiedendo garanzie sul futuro di Lpe e sul mantenimento dei posti di lavoro. "L'azienda era stata fondata all'inizio degli anni settanta dai fratelli Roberto e Silvio Preti insieme a Piergiovanni Poggi - ricorda Tartari - e nel 2021 era a un passo dall'essere acquistata dal colosso cinese Shenzhen Investment Holding, interessato a rilevarne il 70%".

L'operazione, però, venne bloccata dal governo Draghi attraverso lo strumento della 'golden power', la normativa che consente di tutelare l'interesse nazionale nei settori considerati strategici. Al posto di Shenzhen è arrivata l'anno dopo la multinazionale olandese Asm. "Ma il nostro mercato di riferimento è rimasta la Cina, da dove però sono calate drasticamente le commesse. Produciamo reattori epitassiali, in altre parole dei semiconduttori, siamo una realtà altamente specializzata. Eppure oggi corriamo il rischio di vedere delocalizzata la produzione a Singapore, dove Asm ha degli stabilimenti".

Ma andiamo con ordine. "Ci avevano detto che eravamo fondamentali, strategici, un fiore all'occhiello - riflette Tartari – in realtà il governo voleva semplicemente impedire l'ingresso di una compagnia cinese. Eppure il 90% del nostro fatturato era dovuto proprio alla Cina. Così siamo finiti nelle mani degli olandesi di Asm, una multinazionale che ha fabbriche ai quattro angoli del pianeta, anche in Oriente".

All'inizio l'ingresso degli olandesi non provoca scossoni particolari. "Anzi, lavoravamo tantissimo. Addirittura si era reso necessario strutturarci in turni di lavoro, per far fronte agli ordini che arrivavano. C'era stata anche un'impennata delle assunzioni, in pochi mesi i dipendenti dell'Lpe di Baranzate erano saliti a 160, e questo senza contare i somministrati". Poi però il flusso delle commesse si è progressivamente ridotto. "Inizialmente non ci siamo preoccupati troppo, sappiamo che il nostro mercato ha un andamento sinusoidale, con periodi di picco e altri, diciamo così, stagnanti. Ma alcuni segnali sono stati subito allarmanti, come l'esternalizzazione del magazzino".

Diego Tartari è entrato in Lpe all'inizio del 2018. "Lavoro qui da quasi otto anni, ma ci sono colleghi che hanno trent'anni di anzianità in azienda. La settimana scorsa abbiamo festeggiato la pensione di un compagno di lavoro che era qui da ben 39 anni". Tecnici specializzati, di quelli di cui ufficialmente l'Italia ha un gran bisogno. Eppure, come tante produzioni hi-tech, il rischio delle delocalizzazioni è sempre dietro l'angolo, soprattutto quando la testa dell'azienda non è nella penisola.

"L'anno scorso stavamo discutendo per ottenere un contratto integrativo migliore - spiega ancora Tartari - invece a gennaio, come un fulmine a ciel sereno, furono licenziate due colleghe, due ragazze dell'ufficio acquisti. Le chiamarono il venerdì sera, e dissero senza giri di parole che dovevano portare via le loro cose. Un licenziamento in tronco, all'americana. Ci siamo mobilitati per le colleghe, che hanno fatto vertenza. Una era in Lpe da tre anni, l'altra da poco più".

Come siamo arrivati ai licenziamenti? In due modi: prima un po' alla volta, e alla fine tutto insieme. "A colpirci è stata la decisione del licenziamento collettivo, noi ci aspettavamo visto il calo delle commesse un periodo di cassa integrazione e l'utilizzo di ammortizzatori sociali", sottolinea il sindacalista della Fiom. La reazione dei lavoratori non si è fatta attendere e si è tradotta in un piano di rilancio. "Se l'azienda non vuole più produrre reattori, potremmo convertire le nostre lavorazioni e riportare in Lpe processi che nel tempo sono stati esternalizzati. Abbiamo molto materiale in casa, nei nostri magazzini, abbiamo le competenze per utilizzarli, teniamo dentro anche il lavoro. Solo così possiamo evitare che il know-how aziendale se ne vada in giro per il mondo".

L'ultimo incontro fra l'azienda e le organizzazioni sindacali in Assolombarda non è andato bene: Asm non ha preso in considerazione il piano di rilancio, ed ha lasciato la porta socchiusa soltanto alla possibilità di incentivi all'esodo.

Ma il futuro non è scritto, perché produzioni come quella della Lpe restano essenziali. E, così come nel '21 era intervenuto il governo Draghi, oggi dovrebbe intervenire il governo Meloni, che a parole della difesa del made in Italy sta facendo un suo vanto.

PAOLO VIRNO, omaggio ad un filosofo comunista

NEL SUO PENSIERO, MOLTITUDINE, LAVORO POSTFORDISTA E GENERAL INTELLECT.

FRANCESCO BARBETTA

Nel pensiero di Paolo Virno, recentemente scomparso, il nesso tra lavoro postfordista e moltitudine rappresenta il cuore di una trasformazione epocale della sfera politica e produttiva. Le categorie della filosofia classica e della teoria critica (lavoro, azione, intelletto, popolo) vengono radicalmente ripensate alla luce delle mutazioni del capitalismo contemporaneo.

In libri come "L'Idea di mondo" e "Grammatica della moltitudine" il filosofo operaista mostra come la produzione postfordista si fondi sempre più su facoltà generiche della mente: linguaggio, apprendimento, relazione, capacità di innovare. Queste facoltà, diventando la principale forza produttiva, generano una nuova configurazione antropologica e politica. Virno osserva che, nell'epoca del lavoro immateriale, molte attività non danno luogo a un prodotto separabile dal gesto che le genera. Si tratta di ciò che, riprendendo Marx, definisce attività-senza-opera, tipica dei virtuosi (musicisti, oratori, insegnanti) la cui performance si esaurisce nella relazione con il pubblico.

Nel postfordismo ciò che era l'eccezione diviene la norma, infatti l'intera forza-lavoro assume tratti virtuosistici poiché ogni mansione implica capacità comunicative, interazione costante, modulazione della cooperazione sociale. Il lavoro non è più mera esecuzione tecnica ma gestione dell'imprevisto, improvvisazione, uso pubblico dell'intelletto.

Per Virno il general intellect, che Marx concepiva come sapere scientifico incorporato nelle macchine, oggi si presenta come un attributo del lavoro vivo: una facoltà condivisa, un intelletto pubblico che accomuna una pluralità di soggetti. L'uso sociale del linguaggio diventa lo spartito che i lavoratori contemporanei eseguono collettivamente. Questa trasformazione porta con sé un effetto politico fondamentale perché il lavoro ingloba molte prerogative dell'azione politica. Ciò che prima distingueva la sfera del politico, ovvero la presenza degli altri, l'inizio di qualcosa di nuovo, l'imprevedibilità, diventa carattere ordinario della produzione.

La conseguenza è ambivalente. L'emergere dell'intelletto pubblico altera le tradizionali forme di comando ma tale "pubblicità" resta intrappolata nei rapporti capitalistici, traducendosi in una nuova forma di servitù volontaria poiché il virtuosismo diventa subordinazione personale e dipendenza da chi organizza il lavoro. È in questo contesto che la categoria di moltitudine assume un ruolo decisivo. A differenza del popolo, che per Hobbes possiede un'unica volontà ed è inseparabile dallo Stato, la moltitudine è caratterizzata da pluralità, eterogeneità, irrappresentabilità. Essa non può ridursi a un soggetto unitario, né può delegare la propria capacità d'azione a un sovrano o a un parlamento.

Nei testi di Virno la moltitudine non è più un concetto negativo, un residuo informe dello "stato di natura", ma un risultato storico. Essa è la forma politica corrispondente al nuovo modello produttivo, dove la cooperazione è immediata e diffusa. Il lavoro postfordista dissolve infatti i confini tra vita privata, tempo di produzione e attitudine politica. Ciò che accomuna i molti è la partecipazione allo stesso intelletto pubblico. La moltitudine, perciò, è un "agire-di-concerto" intrinseco alle pratiche lavorative e comunicative. Non aspirando a diventare maggioranza, essa ostruisce i meccanismi della rappresentanza e rende obsoleto il modello classico di sovranità.

Da qui deriva l'idea virniana di Esodo, cioè un modo di sottrarre il general intellect alla cattura capitalistica, fondando nuove forme di sfera pubblica non statale. L'Esodo indica la possibilità di far valere il carattere cooperativo e comune dell'intelletto al di fuori del lavoro salariato, inaugurando forme di democrazia non rappresentativa, capaci di esprimere la pluralità senza ridurla all'unità artificiale del popolo. In questo intreccio tra trasformazione del lavoro e emersione della moltitudine Virno vedeva le possibilità di una politica nuova.

Laddove la produzione ha assorbito l'azione, la sfida consiste nel rovesciare tale processo restituendo all'intelletto pubblico una dimensione autonoma, fare dell'agire linguistico e cooperativo la base di istituzioni democratiche alternative. La moltitudine diventa così la figura politica adeguata a un'epoca in cui la mente è divenuta il principale terreno di conflitto ma anche il principale terreno di libertà.

NO, IL FASCISMO NON HA FATTO COSE BUONE!

PAOLO TREVES, QUELLO CHE CI HA FATTO MUSSOLINI, FUTURA EDITRICE, PAGINE 360, 15 EURO.

GIOVANNI MONACI

Milano, 1924. Un rapimento di un uomo politico d'opposizione, poi rivelatosi un omicidio commissionato dal nuovo potente; un ragazzo di 16 anni, figlio di un uomo politico amico del rapito, che improvvisamente scopre la fragilità della vita condotta fino ad allora, e l'inizio del periodo che lo farà diventare maturo in fretta, accanto a suo padre finché sarà possibile, poi seguito in modo asfissiante da poliziotti che controllano lui, il fratello più piccolo, la madre, perché quel padre così odiato dal potente era riuscito a scappare all'estero, dove continuava la sua azione di denuncia, fino a morire nel 1933 dopo aver commemorato - in esilio - il suo amico più giovane, rapito e ucciso, e con il cui rapimento inizia questa storia.

Ecco in due parole il riassunto di "Quello che ci ha fatto Mussolini" di Paolo Treves, riedito da Futura, con due introduzioni di Bruno Trentin e di Andrea Ricciardi, e una breve presentazione del figlio dell'autore.

Qualche spiegazione sulle due introduzioni. Il libro viene scritto da Paolo Treves nel suo esilio inglese: dopo il 1938 un oppositore per giunta ebreo non aveva possibilità di vita in Italia. Quindi il libro esce in inglese, e dopo la Liberazione viene pubblicato per la prima volta in Italia da Einaudi.

Nel 1994 Berlusconi vince le elezioni e conia il mantra "il fascismo ha fatto anche cose buone", se si eccettuano le leggi razziali e l'alleanza con Hitler. La famiglia Treves (Claudio e la madre Lotte Dann) si rivoltano e ricorrono al libro del loro marito e padre per dimostrare - fatti alla mano - che non c'è mai stato un periodo "buono" del fascismo, che nasce e si connota come forza violenta e sopraffattrice, dagli incendi delle Camere del Lavoro agli assassinii di sindacalisti, capilega cooperativi, avversari politici.

Dopo lungo peregrinare tra case editrici riescono a far ripubblicare il libro con una splendida e acuta introduzione di Bruno Trentin, riprodotta in questa edizione. Allora (1996) Trentin colse il valore "attuale" non tanto dell'esperienza di Paolo Treves durante il fascismo, quanto di quel libro come monito contro il pericolo di una torsione autoritaria della nostra democrazia, se non costantemente vivificata dall'azione dei democratici e degli antifascisti.

Del resto, è proprio Treves, nella prefazione al lettore italiano, scritta - si noti - a guerra di Liberazione ancora in corso, a mettere in guardia contro i tentativi di dimenticare tutto, di far finta che il fascismo fosse già allora morto e sepolto e da dimenticare ("come l'invasione degli Hycksos", dirà Benedetto Croce).

Ecco, il punto è forse proprio questo: certamente questo è un libro "datato", racconta - peraltro con una lingua splendida - un passato che per fortuna è davvero tale, ma ricorda quanto fu cieca e incapace di reagire l'area politica e culturale che non era fascista, e che solo pochi anni prima (si pensi alle elezioni del 1919) aveva ricevuto un grande consenso elettorale (socialisti e popolari, nonché i repubblicani). Ebbene, di fronte alla scelta di parte delle classi dominanti di contrastare il "pericolo rosso" anche ricorrendo alla violenza e alla sopraffazione, la gran parte della "borghesia" liberale scelse quello che le sembrò il male minore, cioè il fascismo.

Come giustamente ricorda Andrea Ricciardi nell'introduzione a questa edizione, il primo governo Mussolini ebbe solo quattro ministri fascisti, il resto venne dalle file dei liberali, lo stesso Croce ritardò fino al 1925 la sua professione di antifascista. E durante i giorni del rapimento di Matteotti l'Aventino, la volontaria astensione delle opposizioni dai lavori parlamentari quale forma di protesta, naufragò nella vana attesa di un intervento del re che non venne, e permise così a Mussolini di rivendicare, il 3 gennaio 1925, la paternità dell'omicidio, sfidando il Parlamento di trasformarlo "in un bivacco dei miei manipoli", nel silenzio dei deputati, interrotto dall'unico grido di Emanuele Modigliani "Viva il Parlamento!". Una vicenda tragica, che ci ripresenta il tema - drammaticamente attuale - di saper interpretare la realtà nel suo farsi e saperne essere perciò anche i trasformatori.

Se ciò non accade, allora soccorre una qualità che Claudio Treves e i fuoriusciti antifascisti dimostrarono di avere in abbondanza, nonostante le traversie dell'esilio, della povertà e delle divisioni tra le forze politiche - l'intransigenza nei propri ideali - che consentì a quella generazione e a quella successiva (i Paolo Treves) di attraversare il lungo periodo buio della sconfitta, e di ricercare le fondamenta per ricostruire le condizioni per una vittoria sull'oppressione.

L'attualità di questo libro sta appunto in questi due estremi - la sconfitta per incapacità di leggere la realtà, e la forza di "attraversare il deserto" senza piegarsi, perché "il sole sorge ancora", come disse Paolo Treves dai microfoni di Radio Londra, a indicare che si poteva rialzare la testa.

RIPENSARE OGGI KARL MARX, scienziato e rivoluzionario

FABIO MINAZZI

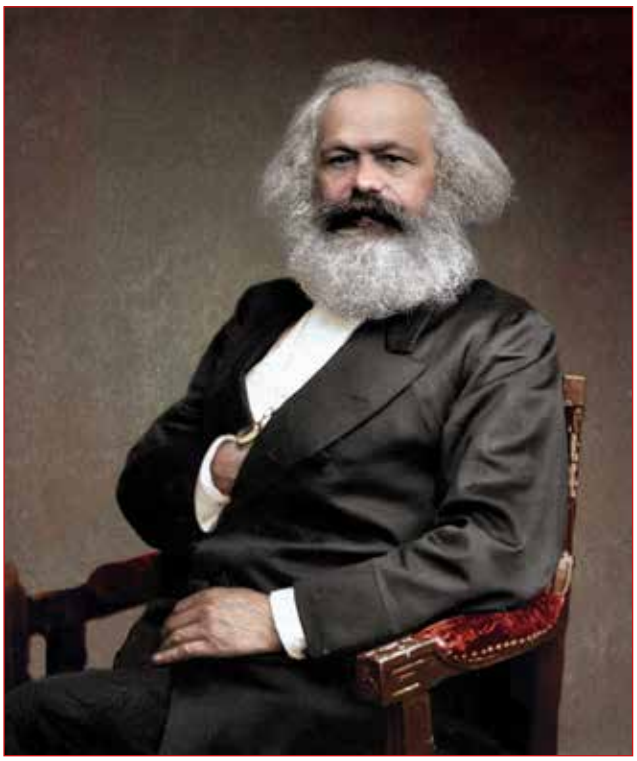
Perché studiare oggi il pensiero di Karl Marx? La perplessità implicita nella domanda può essere rafforzata tenendo presente come oggi, per lo più, Marx sia considerato come una sorta di "cane morto", immeritevole di qualunque attenzione. Tuttavia, anche in questo caso si può osservare, preliminarmente, ancora una volta con Italo Calvino, come Marx, come tutti i classici del pensiero, in realtà non abbia mai finito di dirci ciò che ci vuol dire.

Questa considerazione generale non deve peraltro farci perdere di vista che circa mezzo secolo fa Marx era, invece, l'autore del giorno, veramente 'à la' moda, mentre oggi sembra quasi che nei suoi confronti sia stata operata, scientemente e consensualmente, una sistematica forma di rimozione e di aperta censura collettiva.

Per capire le cause di questa verticale "caduta" di interesse editoriale e di studio nei confronti di Marx e del marxismo occorre tener presente i molteplici, criminali e drammatici, disastri, ed anche le autentiche tragedie storiche, variamente innescate, nel corso del XX secolo, dai differenti regimi del cosiddetto "socialismo reale". In questa chiave appare banale imputare a Marx pressoché tutte le calamità ed anche i devastanti flagelli determinati da alcuni regimi comunisti decisamente tirannici che pure si appellavano, programmaticamente, all'opera e al pensiero di Marx.

Tuttavia, una disamina attenta delle molteplici considerazioni marxiane sul comunismo presenti nei suoi scritti (editi e inediti), consente di distinguere nettamente la concezione di Marx da quella di tutti i regimi comunisti del XX secolo. Se infatti in questi regimi si sono compiuti degli autentici crimini e varie efferatezze, sostenendo di farlo in nome del pensiero di Marx, la lettura dei testi marxiani consente, invece, di ricollocare il progetto del marxismo entro un orizzonte ben diverso, ovvero quello della 'lotta per l'emancipazione della classe più numerosa e più povera'. Non per nulla Marx ha posto al centro del suo rivoluzionario progetto politico "l'autogoverno delle comunità" muovendosi, quindi, in una direzione esattamente opposta ai totalitarismi sorti in suo nome nel corso del Novecento. Non solo: proprio il suo pensiero ci aiuta a meglio intendere le ragioni del fallimento delle esperienze socialiste fin qui realizzate.

Questo ci permette, allora, di riconsiderare anche il tradizionale modo di leggere e studiare il pensiero di Marx. Infatti mezzo secolo fa lo studio del marxismo era diffuso come il prezzemolo. Tuttavia occorre però chiedersi quale "marxismo" fosse allora studiato e considerato. Se infatti nei paesi del "socialismo reale" si era imposta una complessiva dogmatizzazione di impianto religioso del "verbo" marxiano, nei paesi occidentali era



invece assai diffusa un diverso modo di lettura del pensiero di Marx.

In questo caso, infatti, il "marxismo occidentale" ha finito per privilegiare soprattutto lo studio dell'opera giovanile di Marx, con particolare riferimento ai "Manoscritti economico-filosofici" del 1844, alle "Tesi su Feuerbach", alla "Ideologia tedesca" e alla precedente "Sacra famiglia", oltre che al "Manifesto del partito comunista" del 1848. Tutti testi e scritti che possiedono, indubbiamente, un loro specifico valore intrinseco. Tuttavia, va anche tenuto presente come questi scritti siano per lo più rimasti inediti. Per quale ragione? Probabilmente per più di una ragione. Ma, certamente, sono rimasti inediti proprio perché il loro autore li considerava criticamente insufficienti e forse anche claudicanti.

In ogni caso, quando si opera con dei testi inediti è buona norma porsi una questione decisiva: perché l'autore ha lasciato inediti questi testi? E come è allora possibile contrapporre questi testi inediti ai testi che il Marx più maturo ha infine pubblicato, considerandoli come la migliore, più adeguata e più rigorosa affermazione del suo pensiero? Il marxismo occidentale ha invece compiuto e giustificato questo suo singolare "crampo mentale", in base al quale, in ultima analisi, i testi inediti di Marx hanno finito per fagocitare i suoi testi editi. Il che ha comportato una sostanziale e sistematica rimozione del "Capitale" che Marx ha sempre considerato come il suo capolavoro.

CONTINUA A PAG. 24>

RIPENSARE OGGI KARL MARX, SCIENZIATO E RIVOLUZIONARIO

CONTINUA DA PAG. 23 >

Del resto proprio la lettura delle opere di Marx ci aiuta a meglio intendere il suo specifico metodo di lavoro dialettico che sviluppa sempre un approccio multilineare che risulta essere - al contempo - analitico, plastico e continuamente sottoposto ad una revisione critica. Donde il tormento specifico della ricerca di Marx che, spesso e volentieri, tornava a riconsiderare criticamente quanto aveva già scritto, avvertendone l'insufficienza complessiva che meritava, pertanto, altro studio, altro lavoro e spesso anche un ripensamento critico complessivo. Il che ha costituito il tormento critico continuo della ricerca marxiana, giacché Marx era sempre insoddisfatto di quanto aveva raggiunto e sospettava anche che alcune incongruenze gli fossero eventualmente sfuggite.

Per questa ragione Marx non era affatto un dogmatico e, tanto meno, un dogmatico marxista. Del resto è ben noto come lo stesso Marx, di fronte alle interpretazioni positivistiche e schematiche del suo pensiero, abbia dichiarato, emblematicamente, quanto segue: "Je ne suis pas marxiste". E non era marxista proprio perché al marxismo quale dottrina astratta e dogmatica anteponeva, per dirla con Lenin, l'"analisi concreta della situazione concreta', ovvero la libertà critica di una ricerca spregiudicata, radicale e sempre pronta a rimettersi in discussione critica.

Non per nulla, perlomeno in questa specifica chiave metodologica, Marx ha sempre lavorato per mettere in piena evidenza la specificità, storicamente determinata, del modo di produzione capitalista. Per questa ragione, nell'analizzare la merce nel primo capitolo del "Capitale", Marx sottolinea subito come "la forma semplice di valore di una merce è la forma fenomenica semplice dell'opposizione in essa contenuta fra valore d'uso e valore". Il che gli consente di illustrare il carattere di 'feticcio' della merce, unitamente ai suoi arcani: "A prima vista - scrive Marx - una merce sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici". Per quale motivo? Perché quando l'uomo trasforma, con il suo lavoro, una certa realtà (per esempio il legno) in una determinata forma (per esempio un tavolo), allora "appena si presenta come merce il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente soprasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare". Se l'oggetto d'uso è sempre stato il prodotto del lavoro umano, tuttavia, avverte Marx, "soltanto un'epoca storicamente definita dello svolgimento della società, quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione d'una cosa d'uso come qualità 'oggettiva' di questa, cioè come valore di essa, è l'epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro".

Alla genesi storica del capitalismo Marx dedica, come è noto, il ventiquattresimo capitolo del primo libro del "Capitale", in cui non pone in evidenza solo il carattere storicamente determinato del modo di produzione capitalistico, ma sottolinea anche come "la scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica".

Entro questa stessa ricostruzione storica marxiana si radica, infine, anche l'escatologia di una possibile ed auspicabile liberazione: "Il modo di appropriazione capitalistico che nasce dal modo di produzione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. È 'la negazione della negazione'. E questa non ristabilisce la proprietà privata, ma invece la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso".

Nello sviluppare questa sua originale disamina critico-storica della genesi del capitalismo, Marx elabora anche una sua nuova e feconda impostazione epistemologica. Certamente anche per Marx, come già per Hegel, il concreto si configura come "unità del molteplice", tuttavia il Nostro non cade nell'ingenuità empirista di ritenere che la ricostruzione logico-ideale del concreto possa essere poi spacciata come la riproduzione della realtà in quanto tale. Marx infatti concorda nuovamente con Hegel nel ritenere che il solo modo, per il pensiero, di appropriarsi del concreto si radichi nella capacità di salire dall'astratto al concreto. Ma nel compiere questo passaggio Marx non cade neppure nella trappola dell'idealismo hegeliano che presuppone un 'Geist' storico. Semmai Marx recupera pienamente il ruolo euristico del 'Verstand', proprio perché comprende come la comprensione del reale non possa mai prescindere da una 'tipizzazione' concettuale di questo stesso reale. Il che apre allora un nuovo e fecondo orizzonte - anche specificatamente epistemologico - che merita senz'altro di essere indagato ed approfondito.

SCIOPERO GENERALE 12 venerdì dicembre 2025

PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO

Lavoratori e pensionati hanno pagato 25 miliardi di tasse in più

Lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati si sono trovati negli ultimi tre anni a pagare 25 miliardi di tasse in più a causa del drenaggio fiscale conseguente alla mancata indicizzazione dell'Irpef.
Si va dai 700 euro di perdita netta per un reddito da 20.000 euro, ai 2.000 euro di perdita per un reddito da 35.000.
Questa clamorosa ingiustizia fiscale penalizza i soli redditi fissi (non chi è in flat tax, non le rendite, non i profitti). È un meccanismo che va assolutamente fermato.

Sanità, istruzione, non autosufficienza, casa e sicurezza sempre più trascurate

Questo maggior gettito, inoltre, non è stato neppure destinato dal governo alla spesa sociale. Si pensi alla sanità pubblica: con questa manovra il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale in rapporto al Pil scenderà nel 2028 sotto il 6%, il livello più basso degli ultimi decenni. Già oggi quasi 6 milioni di persone rinunciano a curarsi, e la spesa sanitaria privata a carico delle famiglie vale ogni anno oltre 43 miliardi di euro.
Non ci sono risorse adeguate per la sanità, per le scuole, per l'assistenza agli anziani, per garantire il diritto alla casa, per migliorare il trasporto pubblico, per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori, che infatti continuano a morire come e più di prima. Per acquistare le armi, però, i soldi si trovano, e li si prende pure a debito.

Pensioni: viene peggiorata la Legge Fornero!

Le politiche di austerità riguardano anche la previdenza, con un ulteriore aumento dell'età pensionabile, che colpirà il 99% delle lavoratrici e dei lavoratori, e con l'azzeramento di ogni forma di flessibilità in uscita (comprese le già insufficienti "opzione donna" e "quote varie"). Sulle pensioni, Meloni e Salvini sono riusciti a fare peggio di Monti e Fornero.

Sempre più giovani fuggono dall'Italia

Le condizioni in cui versa il Paese peggiorano di giorno in giorno: la crescita è allo "zero virgola", ormai prossima alla recessione; il processo di deindustrializzazione prosegue ormai da tre anni; l'occupazione cresce solo per gli over 50, mentre si contrae ed è sempre più precaria per le nuove generazioni, con centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi che fuggono dall'Italia alla ricerca di un lavoro dignitoso e di una vita migliore. Questa è la situazione reale del Paese, che il Governo non fa assolutamente nulla per affrontare.

Gli obiettivi dello sciopero generale

Lo sciopero generale ha due obiettivi: sostenere le categorie in tutte le vertenze aperte con le controparti per il rinnovo dei contratti scaduti, perché i salari vanno alzati innanzitutto con la contrattazione; lanciare una vera e propria vertenza – tutta di merito – nei confronti del Governo, per cambiare la Manovra di Bilancio sulla base delle nostre richieste.

Cosa chiediamo

- la restituzione del fiscal drag e la sua neutralizzazione per il futuro;
- il rinnovo di tutti i contratti nazionali di lavoro privati e risorse aggiuntive per i Ccnl pubblici per difendere e rafforzare il potere d'acquisto, cui affiancare una vera detassazione degli incrementi per tutte e tutti;
- il rafforzamento e l'estensione della quattordicesima per pensionate e pensionati;
- il blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile per tutte e tutti, una maggiore flessibilità in uscita e una pensione contributiva di garanzia per precari e discontinui;
- vere politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, per innovare il nostro sistema produttivo, governare la transizione ambientale e digitale, difendere l'occupazione e creare nuovo lavoro di qualità;
- la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, anche cambiando il sistema degli appalti;
- il contrasto alla precarietà e al lavoro povero, nero e sommerso;
- il rafforzamento del sistema pubblico dei servizi: sanità, istruzione e ricerca, non autosufficienza, emergenza casa, diritto allo studio, trasporto pubblico;
- risorse per le riforme della non autosufficienza, disabilità e assistenza territoriale, e politiche a sostegno della genitorialità;
- un piano straordinario di assunzioni e stabilizzazioni del lavoro precario nei settori pubblici;
- investimenti e misure per eliminare i divari di genere occupazionali e salariali;
- una vera strategia per il rilancio del Mezzogiorno.

Prendiamo i soldi dove sono e diciamo No alla folle corsa al riarmo

Per fare tutto questo ci sono due precondizioni.
La prima: andare a prendere i soldi dove sono (profitti, extra profitti, grandi ricchezze, evasione fiscale), anche chiedendo un contributo di solidarietà all'1% della popolazione più ricca, per finanziare politiche a beneficio del restante 99%. La nostra proposta garantirebbe 26 miliardi all'anno in più, per finanziare tutto ciò che rivendichiamo, a partire dalla sanità.
La seconda: rinunciare alla folle corsa al riarmo, che mira a convertire la nostra e quella europea in un'economia di guerra, e che sottrarrà un'ingentissima mole di risorse alle vere priorità economiche e sociali del Paese. Solo per l'Italia, parliamo di quasi 1.000 miliardi di euro, se si vuole davvero raggiungere il 5% del Pil entro il 2035.

DEMOCRAZIA al LAVORO

CGIL